

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalerunt

Anno CLIX n. 92 (48.120)

Città del Vaticano

sabato 20 aprile 2019

Alla messa «in coena Domini» nel carcere di Velletri il Papa lava i piedi a dodici detenuti

Fratelli nel servizio



«Siate fratelli nel servizio, non nell'ambizione, come di chi domina o calpesta l'altro; siate fratelli nel servizio»: lo ha ribadito per ben due volte Papa Francesco nell'omelia pronunciata a braccio durante la messa «in coena Domini» celebrata nel pomeriggio del 18 aprile. Giovedì santo, all'interno del carcere di Velletri. E subito dopo ha dato forma alle sue parole lavando i piedi a dodici detenuti. «È un gesto che facevano gli schiavi in quel tempo — ha spiegato —. E Gesù fa questo gesto... un gesto da schiavo: Lui, che aveva tutto il potere, Lui, che era il Signore». Un gesto, ha aggiunto il Papa, che Cristo suggerisce agli apostoli e a tutti gli uomini di fare anche tra loro. Cioè — ha chiarito — «tu hai bisogno di qualcosa, di un servizio? Io te lo faccio. Questa è la fraternità. La fraternità è umile». Per tale motivo, ha aggiunto Francesco, «la Chiesa vuole che il Vescovo» faccia questo gesto «almeno il Giovedì santo, per imitare Gesù» e «anche per fare bene con l'esempio anche a se stesso, perché il Vescovo non è il più importante, ma deve essere il più servitore. Certo, il Pontefice si è detto consapevole «che nella vita ci sono dei problemi: litighiamo tra noi», ma ciò deve essere «una cosa che passa, perché nel cuore ci dev'essere sempre questo amore di servire l'altro», ha concluso.

I riti del triduo santo iniziati a Velletri, proseguono nel pomeriggio di venerdì con la celebrazione della Passione del Signore presieduta nella basilica di San Pietro dal Papa, che in serata si reca al Colosseo per la tradizionale Via crucis, le cui meditazioni quest'anno sono state scritte da suor Eugenia Bonetti, missionaria della Consolata in prima linea contro la tratta delle donne.

PAGINA 8

La corruzione nell'Africa sub-sahariana

Sottosviluppo e stati-vampiro

In questi anni si è molto parlato delle ragioni che determinano il sottosviluppo dell'Africa sub-sahariana. Una delle cause principali, secondo molti analisti, è rappresentata dalla corruzione, un vero e proprio flagello, causa primaria di uno spreco enorme di risorse finanziarie e umane. A questo proposito, va ricordato che, nel febbraio dello scorso anno, i capi di stato e di governo del continente, in occasione della cerimonia d'apertura del trentesimo vertice dell'Unione africana, dichiararono il 2018 l'Anno africano della lotta alla corruzione.



di GIULIO ALBANESE

Purtroppo, l'indice di percezione della corruzione (*Corruption Perceptions Index - Cpi*), pubblicato nel gennaio scorso dall'ong Transparency International, dimostra che le nobili intenzioni dell'organismo panafricano non si sono ancora tradotte in risultati positivi concreti. La dice lunga il fatto che nella lista dei 50 paesi più corrotti al mondo, 6 siano africani. La Somalia è al primo posto, seguita dal Sud Sudan, mentre la Guinea Equatoriale è al settimo, la Guinea Bissau all'ottavo, seguita da Sudan al nono e Burundi al decimo posto.

Fin dalle sue origini, nel 1995, il Cpi è la più importante pubblicazione di Transparency International ed è diventato l'indicatore globale più noto della corruzione nel settore pubblico. L'indice offre una fotografia del livello di corruzione percepita nei paesi che classifica a livello globale. C'è anche da evidenziare che, con un punteggio medio di 32 punti su 100, l'Africa sub-sahariana è la regione con il risultato più basso del Cpi, seguita da vicino dall'Europa orientale e dall'Asia centrale, dove si registra una media di 35.

Lo smascheramento pubblico di transazioni internazionali irregolari e di ricchezze impropriamente acquisite, con la complicità di gruppi stranieri beneficiari di prestiti fatti a questo o quel regime, è la dimostrazione che il continente africano non è povero, come alcuni ingenuamente si ostinano a credere. Semmai è impoverito. Ed è proprio questo l'aspetto inquietante che andrebbe stigmatizzato. «La corruzione prevede sempre due complici: colui che intasca il denaro (inteso come soggetto richiedente sul mercato dell'illecito) e colui che lo consegna (il cosiddetto offerente)», nota John Christensen, fondatore di Tax Justice Network, il quale sollevò già anni or sono alcune obiezioni rispetto a una visione manichea del problema per cui vengono sempre assolate quelle nazioni dove risiede il cosiddetto potere economico-finanziario. Perché se il computo delle ruberie integrazzate non solo la «domanda», ma «anche la dimensione dell'offerta», la graduatoria dei paesi con un alto indice di corruzione sarebbe assai diversa da quella che viene pubblicata sui giornali e verrebbe in testa — sostiene Christensen — paesi con alti standard di democrazia come quelli occidentali.

Dunque, lungi da ogni retorica, la battaglia contro la corruzione deve farsi culturale e «civiltarica» a nord e a sud del mondo, in ogni sfera del corpo sociale. Indubbiamente, solo una maggiore partecipazione dei cittadini alla gestione dello stato e al controllo dell'uso delle risorse pubbliche potrà ridare loro fiducia nelle isti-

tuzioni che a oggi garantiscono, con sfumature e valenze diverse, ben pochi spazi di vera trasparenza.

Alla fine degli anni '90, l'africanista Marie-France Motin azzardava una conclusione sulla geopolitica del continente sulla quale varrebbe la pena riflettere: «Perché non ammettere che la responsabilità del fallimento è collettiva, e avviare finalmente un vero dialogo, in un linguaggio libero dagli interessi, dalle ideologie e dai rancori?».

Chissà, se forse un giorno sapremo accettare questa provocazione, l'Africa smetterà d'essere il cimitero delle astrazioni e disillusioni collettive che affliggono quella che il missionario San Daniele Comboni chiamava «l'infelice Nigrizia». Il grande intellettuale beninese Albert Tévoédjrè, in un suo celebre libro, dal titolo più che emblematico, *Povertà, ricchezza dei popoli* auspicava leader africani davvero illuminati, capaci d'essere «prima di tutto dei dirigenti della vita sociale», servitori della *res publica*. E come in una sorta di gioco degli specchi, le risposte opposte alla sfida dello sviluppo sembrano eludere il problema dello stato-nazione, così come venne postulato dallo storico inglese Basil Davidson, vale a dire una forma istituzionale di imitazione occidentale che si traduce in governi personali e autoritari fondati sul nepotismo e la corruzione esercitata a favore di una o più componenti etniche della popolazione e delle altre.

A questo riguardo Davidson, uno dei maggiori africanisti del '900, stigmatizzò le pesanti responsabilità delle ex potenze coloniali nella captazione di élite autoctone che si prestano impunemente al mantenimento di rapporti economici ineguali seppure informali. L'analisi di alcuni scenari infuocati, in cui la conflittualità non ha solo una valenza politico-istituzionale, ma anche militare, mette in luce l'esistenza di circuiti politici legati a istituzioni, eserciti e milizie private, signori della guerra locale, compagnie multinazionali, finalizzati allo sfruttamento delle risorse naturali presenti sul territorio e ovviamente del tutto indipendenti da qualsiasi forma di consenso o legittimazione popolare.

L'ex governatore della Banca centrale del Ghana, Frimpong Anshah, arrivò a definire gli stati africani postcoloniali addirittura come «stati-vampiro», biasimando il drenaggio del denaro pubblico e delle risorse perpartito dalle oligarchie locali secondo logiche clientelari e predatorie. Altri studiosi, come Jean-François Bayart, ritengono che questo processo degenerativo sia attribuibile all'incapacità distributiva delle risorse in direzione dello sviluppo e del benessere sociale a causa del perdurante asserimento a fazioni etniche incapaci di servire il bene pubblico.

Ma qualunque sia la spiegazione storica, è logico chiedersi se nel continente africano vi siano oggi paesi virtuosi. Il Cpi evidenzia le Seychelles e il Botswana come quelli con un punteggio più alto rispetto ad altri paesi della regione. In particolare, i loro governi sono stati capaci di realizzare sistemi democratici di governance relativamente ben funzionanti.

Una cosa è certa: la massima di Papa Gregorio Magno *Corruptio optima pessima* («la corruzione dei migliori è la peggiore») continua a essere un straordinario frammento di saggezza che conserva immutata nel tempo la sua carica profetica. Un'allocazione che stigmatizza, con forza ed efficacia, le responsabilità di coloro che amministrano il potere e la ricchezza delle nazioni.

Mentre secondo l'Unicef 1800 bambini devono essere evacuati urgentemente

Non c'è accordo sulla Libia

ALL'INTERNO

Subitanto denuncia brogli elettorali

L'Indonesia verso la conferma del presidente Widodo

PAGINA 3

«Sette parole» di Sofia Gubaidulina

La forza del simbolo

MARCELLO FILOTTI A PAGINA 4

Le guardie al Sepolcro di Cristo metafora della condizione umana

Come naufraghi ai piedi della croce

ANNA MARIA TAMBURINI A PAGINA 5

Don Tonino Bello

Come un padre in cerca dei suoi figli

GIANLUCA GIORGIO A PAGINA 6

Celebrazione della Passione

Il prototipo degli scartati

RANIERO CANTALAMESSA A PAGINA 7

«Da Roma alla Terza Roma»

La salvezza di Cristo permane nella storia

CESARE ALZATI A PAGINA 7

NEW YORK, 19. Mentre proseguono gli scontri alla periferia sud di Tripoli, dove ancora questa mattina si udivano ripetute esplosioni, è stallo al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite sulla crisi libica. A causa dei veti incrociati, ancora non c'è un'intesa sulla bozza di risoluzione per il cessate il fuoco presentata nei giorni scorsi dalla Gran Bretagna. Mentre Tripoli ieri ha affermato di non voler accettare la mediazione della Francia, accusata di avere forti legami con Haftar.

Il nodo che blocca il via libera alla risoluzione Onu è legato al fatto che alcuni paesi, come la Russia, chiedono che dal testo venga tolto ogni esplicito riferimento all'autoproclamato Esercito nazionale libico di Khalifa Haftar, da considerare responsabile dell'inizio dell'escalation militare. Secondo altre fonti, anche gli Stati Uniti nel corso della seduta a porte chiuse del Consiglio di sicurezza non avrebbero dato il loro appoggio alla bozza di risoluzione della Gran Bretagna, pur non motivando la loro decisione. Nel documento, così come è scritto ora, si chiede ai paesi che possono avere un'influenza sulle parti in conflitto di garantire il rispetto di un'eventuale tregua e che gli aiuti umanitari raggiungano tutte le regioni del paese. L'ambasciatore della Germania all'Onu, Christoph Heusgen, attualmente presidente di turno del Consiglio di sicurezza, ha affermato di volere «una risoluzione forte con un Consiglio unito, con tutti che la sostengono, dove si dice chiaramente chi è responsabile e cosa deve essere fatto». «Abbiamo bisogno di questa risoluzione con urgenza, dobbiamo mandare questo messaggio molto forte alla popolazione che è disperata e quando si sente di razzie che cadono in quartieri civili abbiamo bisogno di una voce forte

da New York», ha aggiunto Heusgen.

Intanto il numero dei morti dall'inizio del conflitto, secondo l'Organizzazione mondiale della sanità, è salito a 213, mentre secondo l'Unicef sono circa 1.800 i bambini che hanno

urgente bisogno di essere evacuati dalle zone di combattimento. Altri 7.300 sarebbero già stati sfollati dalle loro case a causa delle violenze: nel complesso, sono circa 500.000 i bambini colpiti dagli effetti dello scontro militare nella Libia occidentale.

Spari e bombe a Londonderry Muore una giornalista



PAGINA 2



SANA'A, 19. L'emergenza colera in Yemen rischia di ritornare a livelli catastrofici: dall'inizio dell'epidemia nel 2016, più di 3000 persone sono morte e oltre 1,3 milioni sono state contagiate. Secondo le stime di Oxfam almeno 40.000 persone, che potrebbero aver contratto il colera, si trovano in aree sempre più difficili da raggiungere a causa dell'intensificarsi degli scontri armati in corso.

Il picco dell'epidemia è stato raggiunto nel giugno del 2017, con una media di circa 7000 nuovi casi sospetti identificati al giorno. Una catastrofe di proporzioni tali da portare alla fine la stessa Organizzazione mondiale della sanità (Oms) a definirla «la più grave della storia umana».

Le persone che si sospetta abbiano contratto la malattia nelle ultime settimane sono 195.000. «Il nuovo picco di colera potrebbe peggiorare ancora, con l'imminente arrivo della stagione delle piogge», spiega Paolo Pezzati, di Oxfam Italia. Il rischio è che nuove inondazioni vadano a contaminare ulteriormente le poche fonti d'acqua disponibili, accelerando la diffusione della malattia.

«Al momento stiamo assistendo a un numero di nuovi casi di colera e relativi decessi, dieci volte superiore a quello registrato nello stesso periodo del 2018», sottolinea Pezzati. L'appello è chiaro: «La comunità internazionale deve intervenire al più presto per garantire che gli aiuti umanitari e le organizzazioni sul campo, come Oxfam, possano raggiungere tutte le persone che hanno bisogno di cure e lavorare per prevenire il contagio tra le comunità più vulnerabili».

All'inizio di aprile Oxfam è stata costretta a spostare il proprio ufficio a Shafer, nel governatorato settentrionale di Hajjah, mentre i combattimenti raggiungevano la periferia della città. Da qui, nonostante l'intensificarsi del conflitto, sta continuando a fornire acqua pulita e cibo a oltre mezzo milione di persone nei distretti vicini.



Un bambino trasporta acqua attraverso un cimitero a Sana'a (Epa)

Migliaia di malati non curati per via del conflitto Il colera nello Yemen è di nuovo un'emergenza

Nell'ultimo periodo i combattimenti si sono intensificati su vari fronti in tutto il paese, compresi i distretti di Hudaydah, Ta'izz e Hajjah, dove sono stati registrati la maggior parte dei decessi per il colera. «Acqua pulita e servizi igienici adeguati sono essenziali per prevenire il colera», ricorda Pezzati sottolineando che al momento 17,8 milioni di persone, secondo le stime delle Nazioni Unite, non hanno accesso ad acqua sicura, perché i sistemi idrici e fognari sono distrutti o danneggiati. In un paese dove i servizi pubblici non esistono quasi più, il lavoro delle organizzazioni per portare acqua potabile, cibo e assistenza medica alla popolazione, è oggi più cruciale che mai, avverte l'Oxfam: a rischio la vita di un milione di yemeniti, già stremati da oltre quattro anni di guerra. Il conflitto in corso via terra, i raid aerei e le restrizioni per la distribuzione degli aiuti stanno lasciando quattordici milioni di persone sole ad affrontare la carestia.

Alla vigilia dell'anniversario della Rivolta di Pasqua del 1961

Spari e bombe a Londonderry Muore una giornalista

BELFAST, 19. Una giornalista di 29 anni, Lyra McKee, è morta in seguito a scontri avvenuti ieri sera a Londonderry, in Irlanda del Nord. Secondo quanto riportano i media britannici, le proteste sarebbero cominciate in seguito alla perquisizione di una casa da parte di un gran numero di agenti di polizia. McKee, secondo una sua collega che si trovava sul posto, era accanto a una Land Rover della polizia quando è stata raggiunta dai colpi di arma da fuoco che secondo un altro testimone oculare sarebbero stati sparati da una persona dal volto coperto contro i mezzi degli agenti. Durante le proteste, sono state lanciate anche alcune bombe Molotov contro la polizia e alcune auto sono state incendiate.

La polizia ha spiegato di aver aperto un'inchiesta su quello che ha definito un «atto terroristico» pianificato a suo danno. Gli scontri giungono alla vigilia del periodo in cui i repubblicani celebrano l'anniversario della Rivolta di Pasqua del 1961 e i dissidenti organizzano dimostrazioni in strada.

Che le condizioni di lavoro dei giornalisti, in tutto il mondo, siano sempre più difficili lo testimonia anche il rapporto di Reporters Sans Frontières (RSF) 2019 secondo il quale, sebbene nella storia non ci sia stato accesso a così tante informazioni come in questi ultimi anni, la libertà di stampa è in pericolo oggi più che mai. «Il numero dei paesi considerati sicuri, dove un giornalista può lavorare senza temere per la propria vita diminuisce ancora, mentre i regimi continuano ad aumentare il controllo sui media», si

legge nel rapporto. Come ogni anno dal 2012, la classifica si riferisce ai 365 giorni precedenti: l'elenco appena presentato riguarda quindi la situazione nel 2018. All'ultimo posto non si trova più la Corea del Nord che avanza però solo al penultimo: le condizioni più ostative di tutti si

registrano per chi vorrebbe fare giornalismo in Turkmenistan.

Le condizioni migliori si ritrovano invece nei paesi del nord Europa, in Costa Rica, in Jamaica e in Nuova Zelanda, dove non si può parlare di pericoli per un giornalista quando esercita il suo mestiere.

Il presidente italiano a «Politique internationale»

Mattarella: per i migranti serve una soluzione europea

ROMA, 19. «Dobbiamo lavorare, con rapidità ed energie, a soluzioni veramente europee: canali di migrazione legali; misure per combattere i trafficanti di esseri umani; mezzi per migliorare le condizioni di vita nei paesi di provenienza. Non bisogna perdere di vista il fatto che le migrazioni non si dirigono mai verso un solo paese dell'Unione, ma verso l'Europa nel suo complesso». Lo ricorda il presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella, in una intervista al trimestrale francese «Politique Internationale». «Soltanto una soluzione europea può consentire di padroneggiare un fenomeno che rischia di scuotere il continente. Questo sarà uno dei temi principali della prossima legislatura europea» ha aggiunto.

Nell'intervista il presidente ha toccato diversi temi. «Per le nostre

società - ha detto - l'antisemitismo è un vero e proprio veleno. Agisce come un virus estremamente pericoloso, in grado di infiltrarsi nel tessuto sociale delle democrazie. Un virus che malauguratamente, nonostante gli sforzi delle società europee, non è mai stato completamente debellato».

Mattarella è intervenuto anche sulle relazioni tra Francia e Italia. «Il forum economico che si è tenuto il primo marzo a Versailles, e che ha riunito le organizzazioni degli imprenditori dei due paesi, ha dimostrato che i nostri rapporti di lavoro non hanno subito lacerazioni» ha dichiarato. Mattarella ha poi firmato il decreto cosiddetto «sblocca cantieri», approvato per la prima volta «salvo intese» quasi un mese fa e che ieri ha ricevuto un secondo e definitivo via libera in consiglio dei ministri.

Mentre Maduro attacca gli Usa sulle sanzioni

Guaidó toma a mobilitare l'opposizione

CARACAS, 19. «Il 19 aprile 1810 in un'assemblea popolare nacque il nostro paese e da un'assemblea è iniziata la nostra lotta per ristabilire l'ordine in Venezuela, conforme alla Costituzione». Con un messaggio via Twitter pubblicato due giorni fa, Juan Guaidó, leader dell'opposizione venezuelana ha annunciato, in occasione dell'anniversario della rivoluzione per l'indipendenza del 1810, la seconda fase della cosiddetta «Operazione libertà», una serie di iniziative volte a chiedere la destituzione del presidente Nicolás Maduro. Ancora una volta, Guaidó invita alla mobilitazione generale: «perché l'impegno collettivo ci permetterà di capire ciò che manca alla conquista della nostra libertà» ha scritto sempre su Twitter. Ieri intanto Maduro è tornato ad accusare gli Stati Uniti per le sanzioni economiche varate a danno delle imprese venezuelane e della Banca centrale venezuelana (Bcv): una decisione che il ministro degli esteri, Jorge Arreaza, ha definito «arbitraria, illegale e unilaterale perché danneggia la sicurezza e il benessere di tutti i venezuelani». Il 12 aprile scorso, la Casa Bianca aveva, infatti, sanzionato la Bcv per evitare che «fosse usata come strumento per l'intelligence del regime illegittimo del presidente Maduro». Parallelamente, il dipartimento del tesoro statunitense aveva varato un pacchetto di sanzioni contro quattro compagnie petrolifere e nove navi coinvolte nel trasporto di petrolio venezuelano poiché, stando a quanto affermato dal segretario del tesoro, Steven

Mnuchin, «tali compagnie stanno approfittando del fatto che il regime di Maduro saccheggia le risorse naturali». Da Caracas, il presidente Maduro «denuncia l'impatto criminale creato dalle sanzioni imposte» e assicura che «il Venezuela affronterà e supererà con le leggi e la dignità le sanzioni che gli Usa vogliono imporre».

Tutto questo mentre l'Organizzazione degli Stati americani, che il 9 aprile aveva approvato una risoluzione per riconoscere Juan Guaidó rappresentante del Venezuela presso l'organismo, ha annunciato una sessione straordinaria, martedì prossimo, per discutere del «ripristino della democrazia in Venezuela».

Arrestato a Miami un candidato alle presidenziali del Guatemala

CITTÀ DEL GUATEMALA, 19. Un candidato alla presidenza del Guatemala, Mario Amilcar Estrada Orellana, è stato arrestato mercoledì a Miami, negli Stati Uniti, con l'accusa di aver pianificato l'assassinio di alcuni suoi avversari politici e di aver offerto, in cambio di denaro, ai narcotrafficanti messicani l'uso di porti e aeroporti guatemaltechi per esportare tonnellate di cocaina verso gli Stati Uniti. La notizia è stata divulgata dai media locali, segnalando che Estrada Orellana - del partito Unión del Cambio Nacional - assieme al suo presunto complice, Juan Pablo González Mayorga, ora dovrebbero comparire dinanzi a una corte federale degli Stati Uniti. Secondo quanto riporta una nota del dipartimento di giustizia statunitense, i due indagati avrebbero inoltre chiesto alla rete criminale messicana «Cártel de Sinaloa» fondi «per finanziare la campagna elettorale per la presidenza» due mesi prima che gli elettori si rechino alle urne.

A un anno dalle proteste antigovernative

Altri fermi in Nicaragua durante le manifestazioni



Manifestazione in Nicaragua a favore dei prigionieri politici (Reuters)

MANAGUA, 19. In Nicaragua, a un anno dall'inizio delle proteste antigovernative, l'opposizione denuncia nuovi arresti. Decine di persone sono state fermate dalla polizia mercoledì nella capitale nel corso delle manifestazioni

indette dal gruppo di opposizione Unità nazionale azzurro e bianco (Unab), che le autorità di Managua non avevano autorizzato.

Una portavoce dell'Unab ha riferito di almeno 68 arresti. Centinaia di agenti antismossa sono stati spiegati per impedire la formazione del corteo che intendeva ricordare con lo slogan «Todos somos Abril» il primo anniversario delle proteste cominciate in tutto il paese nell'aprile 2018 contro il governo del presidente Daniel Ortega, che hanno causato finora 325 morti, centinaia di feriti, oltre 700 detenuti e 62.000 esiliati. Parte degli arrestati, riferisce il quotidiano «El Nuevo Diario», sarebbero stati rilasciati poche ore dopo. Tuttavia, le autorità segnalano che le manifestazioni, incluse quelle convocate nelle settimane scorse, non erano state autorizzate perché contrarie alla Costituzione. Intanto, l'Alleanza civica per la giustizia e la democrazia - rappresentante dell'opposizione politica e della società civile - addita le azioni delle forze dell'ordine come prova della mancata volontà del governo di dare seguito agli accordi stretti tra febbraio e marzo per risolvere la crisi.

Mueller scagiona Trump ma non lo assolve

WASHINGTON, 19. «È la fine della mia presidenza». Così Donald Trump accoglie la nomina di Robert Mueller a procuratore speciale per il Russiagate il 17 maggio del 2017. È quanto emerge dal rapporto di Mueller, reso pubblico ieri, che descrive un Trump arrabbiato che si scagliò contro l'allora segretario alla giustizia, Jeff Sessions.

Il rapporto, come noto, evidenzia come la Russia abbia interferito nelle elezioni del 2016 ma anche come non ci sia stata alcuna collusione con Donald Trump e la sua campagna. Nessuna conclusione definitiva invece sulla possibile ostruzione alla giustizia da parte del presidente. Anche se le conclusioni di Mueller sono state salutate dal presidente come una «vittoria totale», il quadro dipinto dal procuratore speciale - rispetto al sommario di quattro pagine diffuso il mese scorso - non è poi così lusinghiero per l'equilibrio della Casa Bianca, per il quale, secondo alcuni osservatori, i guai potrebbero non essere finiti.

«Se avessimo avuto la certezza che Trump non avesse commesso ostruzione alla giustizia lo avremmo affermato. Ma sulla base dei fatti a disposizione e degli standard legali, non siamo in grado di fare questa valutazione», afferma il procuratore speciale, sottolineando tuttavia che il congresso può ancora determinare se Trump sia responsabile di aver ostacolato il lavoro degli inquirenti. I democratici hanno infatti già promesso battaglia.

IN BREVE

Sud Africa: crolla il tetto di una chiesa, almeno 13 morti

PRETORIA, 19. Sono almeno 13 i morti e 16 i feriti coinvolti nel crollo del tetto di una chiesa pentecostale a Dlangubo, nella provincia del KwaZulu-Natal. La tragedia è avvenuta ieri sera, durante una celebrazione pasquale. Secondo il portavoce dei servizi d'emergenza, Robert McKenzie, le condizioni di alcuni feriti sarebbero gravissime. A causare il cedimento della struttura sono state le forti piogge che stanno imperversando nell'area sudorientale del paese.

Italia: il sottosegretario Siri indagato per corruzione

ROMA, 19. Il sottosegretario alle infrastrutture, Armando Siri, è indagato dalla Procura di Roma per corruzione. Stando ad alcune intercettazioni, Siri avrebbe preso una mazzetta da 30 mila euro dal professore Paolo Arata in cambio di un emendamento al Bilancio che avrebbe agevolato l'imprenditore del settore colico. Vito Nicastri, ora ai domiciliari per presunte relazioni con il boss latitante Matteo Messina Denaro.

Ue: stop della Germania alle banconote da 500 euro

BERLINO, 19. Dal prossimo 26 aprile, la Bundesbank non stamperà più banconote da 500 euro. Lo riferisce il portale tedesco «t-online.de», specificando che la banca centrale si adeguerà alla decisione attuata già da alcuni paesi dell'Eurozona. In Europa, le banconote da 500 euro costituiscono soltanto il 2,3 per cento del totale circolante.



Joko Widodo al voto di mercoledì scorso (Ap)

JAKARTA, 19. L'Indonesia - maggiore economia del sud-est asiatico e nazione a maggioranza musulmana più popolosa del mondo - si riaffida al presidente uscente, Joko Widodo. È questo l'esito - anche se la commissione elettorale di Jakarta non ha ancora reso noti i risultati ufficiali - delle elezioni presidenziali del 17 aprile scorso.

Widodo, in carica dal 2014 e che si è presentato per un secondo mandato, si è proclamato vincitore, sostenendo di avere ricevuto il 54 per cento circa dei voti nella sfida contro l'ex generale Prabowo Subianto, da lui sconfitto già cinque anni fa. Widodo ha affermato che diversi governi stranieri si sono già congratulati con lui. La sua vittoria era già stata annunciata due giorni fa da alcune organizzazioni indipendenti specializzate in proiezioni elettorali. Il risultato era in effetti atteso, dato che il presidente - primo leader indonesiano a non provenire dall'esercito - comunque da famiglie dell'aristocrazia - aveva sempre guidato tutti i sondaggi. Sotto il suo governo, ricordano gli analisti politici, sono state costruite massicce reti di infrastrutture, culminate con la prima linea della metropolitana di Jakarta inaugurata solo poche settimane fa, ed è stata migliorata la sanità pubblica.

Salta il vertice di Doha per la pace in Afghanistan

DOHA, 19. È stato momentaneamente cancellato l'atteso vertice per riattivare il processo di pace tra politici, membri della società civile afgana, da una parte, e talebani, dall'altra, cui avrebbe dovuto partecipare anche l'inviato speciale degli Stati Uniti per la riconciliazione nel paese asiatico, Zalmay Khalilzad. L'incontro, programmato per il 20-21 aprile a Doha, sembrerebbe saltato per un «disaccordo» da parte del governo del Qatar sulla lista della delegazione proposta dal presidente afgano Ashraf Ghani. Inoltre lo stesso governo di Doha avrebbe suggerito una nuova lista ritenuta dal governo di Kabul «non accettabile». Il governo afgano, attraverso una nota, ha affermato che è impegnato a raggiungere una pace dignitosa e continuerà i propri sforzi per centrare un obiettivo così importante. Khalilzad invece si è detto «deluso» dal fatto che l'iniziativa del Qatar non sia andata a buon fine. L'inviato Usa, in un tweet, ha affermato che il dialogo sarà sempre la chiave per arrivare a una pace duratura. Per questo ha confermato il proprio impegno e aiuto «nel dialogo e nel processo di pace» in Afghanistan.

In un collegio consultazione da ripetere

Ancora incertezza sull'esito del voto in Thailandia

BANGKOK, 19. La commissione elettorale della Thailandia ha stabilito che dovrà essere ripetuto il voto in uno dei seggi nella provincia meridionale di Chumphon, mentre si dovrà effettuare nuovamente il conteggio di tutti i voti espressi nel primo collegio elettorale di Nakhon Pathom.

Si tratta di una decisione significativa, dato che il dopo elezioni nel paese asiatico si è caratterizzato, oltre che per una sostanziale incertezza sulla composizione del nuovo esecutivo, proprio per le accuse di brogli.

La commissione è ancora al lavoro per certificare l'esito delle elezioni generali del 24 marzo scorso e sostiene che il numero di elettori che si sono registrati alla nona stazione del collegio elettorale numero due di Chumphon non corrisponde al numero di voti scrutati in occasione della consultazione generale, la prima tenuta in Thailandia dopo il golpe del 2014. Pertanto, la commissione elettorale ha indetto in questo seggio elettorale per il 28 aprile una replica del voto del 24 marzo. Nell'attività di controllo della commissione sono emersi inoltre errori nel conteggio dei voti presso tutti i seggi del primo collegio elettorale di Nakhon Pathom, per cui sarà necessario un secondo scrutinio. La data del riconteggio non è però ancora stata specificata.

Il vice segretario generale della commissione, Sawang Boonmee, ha affermato che l'organismo di controllo ha preso la decisione a seguito del reclamo e delle prove presentate dalla candidata del Future Forward Party, Sawika

Limpasuwanna, che è arrivata, sulla base dei risultati non ufficiali della commissione riguardanti il primo collegio elettorale di Nakhon Pathom, seconda con circa 150 voti in meno del candidato democratico.

Il riconteggio quindi potrebbe comportare un cambiamento significativo su chi abbia ottenuto più voti.

Allarme dell'Organizzazione internazionale del lavoro delle Nazioni Unite

«Uno tsunami di rifiuti elettronici» rischia di travolgere il mondo

GINEVRA, 19. «Uno tsunami di rifiuti elettronici» sta per travolgere il mondo. È l'allarme lanciato dall'Organizzazione internazionale del lavoro delle Nazioni Unite (ILO) attraverso un rapporto redatto in collaborazione con il World Economic Forum e il Consiglio mondiale delle imprese per lo sviluppo sostenibile, presentato e analizzato in una riunione svoltasi dal 9 all'11 aprile a Ginevra. Secondo i dati, è di cinquanta milioni di tonnellate il carico dei rifiuti elettrici ed elettronici (Raee) prodotti nel mondo ogni anno. I partecipanti al Forum di dialogo globale sul lavoro dignitoso nella gestione dei rifiuti elettrici ed elettronici (Raee) di Ginevra hanno sottolineato che a oggi solo il 20 per cento di questa tipologia di rifiuti viene smaltita tramite canali di riciclaggio ufficiali, anche se il loro valore è stimato intorno ai 55 miliardi di euro.

L'intento dell'organizzazione Onu, vista l'insostenibilità del sistema attuale, è, stando alle parole del direttore generale Guy Ryder, quello di trovare «strategie migliori per la gestione di questo tipo di rifiuti», per poter «puntare su un'economia circolare al servizio delle popolazioni e della Terra».

l'ex presidente Suharto, nel 1998, e poi impegnatosi nella politica e nell'imprenditoria - ha invece lamentato brogli elettorali. Assieme alla scelta del presidente, gli indonesiani si sono recati alle urne anche per eleggere il nuovo parlamento di Jakarta e le rappresentanze locali. Quelle del 17 aprile sono state elezioni con numeri da record. Gli elettori hanno espresso la loro preferenza in ben 800.000 seggi distribuiti in tutto il paese.

Oltre 245.000 invece i candidati, che si sono contesi i 20.000 posti fra

distretti e province di una nazione-arcipelago che si estende per quasi 5.000 chilometri in lunghezza. Un processo elettorale molto complicato, reso quest'anno ancora più intricato per la coincidenza, per la prima volta in assoluto, fra le presidenziali, il rinnovo del parlamento e il voto per le amministrazioni locali.

Le elezioni si sono svolte senza incidenti di rilievo, a conferma come il quarto paese più popoloso al mondo possa contare ormai su una delle democrazie più solide di tutto il sud-est asiatico.

Già consistente l'impatto della Belt and Road Initiative

Secondo forum a Pechino sulla via della seta

PECHINO, 19. Il secondo Forum sulla Nuova via della seta per la Cooperazione internazionale si terrà a Pechino dal 25 al 27 aprile. Lo ha annunciato ieri in conferenza stampa il consigliere di stato e ministro degli esteri cinese, Wang Yi.

Con lo slogan «Cooperazione sulla Nuova via della seta per un futuro condiviso più luminoso», si aprirà il secondo appuntamento, dunque, dopo quello di Pechino a maggio 2017, nell'ambito dell'iniziativa che inizialmente era stata chiamata One Road One Belt e poi è stata semplificata in Belt and Road Initiative (Bri). Il forum è la piattaforma di cooperazione internazionale più elevata nel quadro della Bri, che procede con programmi, progetti, scambi a livello regionale o bilaterale.

Il presidente Xi Jinping parteciperà alla cerimonia di apertura del forum che quest'anno sarà accompagnato da una serie di eventi collaterali, tra cui 12 dibattiti incentrati sulla cooperazione pratica. Inoltre, per

la prima volta, verrà organizzata una conferenza specifica per la comunità imprenditoriale.

Da quando è stata lanciata l'iniziativa nel 2013 fino al 2018 il volume degli scambi di merci tra la Cina e altri paesi e regioni della Bri ha superato i 6.000 miliardi di dollari statunitensi. Lo ha dichiarato la National Development and reform commission (Ndrf) cinese. Il portavoce della Ndrf, Yuan Da, ha dichiarato che negli ultimi sei anni la Cina ha firmato 173 documenti di cooperazione con 125 paesi, che includono sia paesi sviluppati che in via di sviluppo. I progetti infrastrutturali di collegamento come le ferrovie tra Cina e Laos, quella con la Thailandia e il porto del Pireo stanno avanzando senza intoppi. I treni merci tra Cina e Europa, che collegano la Cina con 50 città in 15 paesi europei, risultano aver completato oltre 14.000 viaggi. In ambito finanziario, Yuan ha dichiarato che la Cina ha siglato accordi di currency swap con 20 paesi nella Bri.

Dai colloqui sulla denuclearizzazione della penisola coreana

Kim chiede l'estromissione di Pompeo

PYONGYANG, 19. Il leader nordcoreano, Kim Jong-un, ha assestato un altro duro attacco all'amministrazione di Donald Trump. Mentre si avvia a vedere per la prima volta il presidente della Russia, Vladimir Putin, verosimilmente la prossima settimana a Vladivostok, Kim ha lanciato ieri un pesantissimo «siluro» al segretario di stato, Mike Pompeo, giudicato attraverso un funzionario del ministero degli esteri «un ostacolo» ai colloqui sulla denuclearizzazione, tanto da meritare la sostituzione con un negoziatore «più accorto e maturo».

In stallo da fine febbraio, dopo il nulla di fatto del summit di Hanoi per l'incapacità di arrivare a un compromesso tra l'allentamento delle sanzioni e la denuclearizzazione, il negoziato tra Trump e Kim è, dunque, tornato al punto di partenza, per colpa - secondo Pyongyang - «dell'influenza nefasta di Pompeo». Il leader nordcoreano ha fatto anche di più, inviando poche ore prima un altro inequivocabile messaggio a Washington. Kim ha infatti presenziato alle operazioni di test del nuovo tipo di arma tattica guidata, a dimostrazione dell'aumento della capacità di combattimento delle forze armate nordcoreane.

È il primo esperimento del genere dopo il vertice di Hanoi. «Questo passo non è una rottura della sospensione automatica della Corea del Nord di test nucleari e missili a lunga gittata, è il modo di Kim Jong-un di dimostrare che le capacità militari sono più avanzate oggi rispetto a due summit fa» (il riferimento è al primo faccia a faccia tra Trump e Kim della scorsa estate a Singapore), ha osservato Suzanne DiMaggio, negoziatrice statunitense di lungo corso con Pyongyang, su Twitter.

La sorpresa è il duro attacco a Pompeo, a detta del regime di Pyongyang «incapace di capire le posizioni della Corea del Nord».

«Ogni volta che il segretario di stato partecipa, i colloqui tra i due paesi finiscono senza risultati, anche se partono vicini al successo», ha affermato Kwon Jong-gun, direttore del dipartimento per gli affari americani del ministero degli esteri di Pyongyang. «Temo che se Pompeo riprenderà i negoziati, il tavolo sarà ancora in pessime condizioni e i colloqui s'impiglieranno ulteriormente», ha aggiunto.

Gli analisti politici ricordano che non sono rari gli attacchi, durissimi ma in forma anonima, ai rappresentanti statunitensi. Ma è singolare come in questo caso - considerati gli sforzi sui colloqui per la denuclearizzazione della penisola coreana - appaia il «mittente».

L'azzardo può avere giustificazione nel summit tra Kim e Putin del prossimo settimana. «Si sta preparando l'incontro», ha confermato il portavoce del Cremlino, Dmitri Peskov. L'agenzia di stampa giapponese Kyodo, citando fonti ufficiali di Mosca e di Pyongyang, ha riferito che Kim sarà per 3 giorni in Russia, da mercoledì 24, con un treno speciale. Il vertice - come detto il primo in assoluto tra Kim e Putin - è atteso sull'isola di Ruskysky, a Vladivostok, prima che il presidente russo si rechi a Pechino per il secondo forum sulla nuova via della seta (26 e il 27 aprile).

È ragionevole che Kim abbia così un altro sostegno di peso, nell'ambito delle «altre soluzioni» ventilate nel discorso di Capodanno contro l'immobilismo statunitense. E si aggiungerebbe a quello del presidente cinese, Xi Jinping, che pochi giorni fa gli ha inviato un messaggio di congratulazioni per la rielezione alla presidenza della commissione sugli affari statali, organismo decisionale più alto della Corea del Nord, a riprova «della fiducia e del supporto» della Cina «alla leadership di Kim».

Primo leader straniero a incontrare il nuovo imperatore

Trump in Giappone dal 25 al 28 maggio



Donald Trump e Shinzo Abe (Ap)

TOKYO, 19. Il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, si recherà in Giappone in visita ufficiale dal 25 al 28 maggio prossimo. Lo ha reso noto un comunicato della Casa Bianca, precisando che quella di Trump sarà la prima visita di un leader straniero dalla salita al trono del nuovo imperatore del paese del Sol levante, Naruhito, che succederà al padre Akihito dal prossimo primo maggio. La visita, si legge nella nota, «approfondirà gli stretti legami tra il popolo giapponese e quello americano» e sottolineerà l'importanza della nostra alleanza e partnership.

La Casa Bianca fa sapere che dopo l'incontro con l'imperatore e l'imperatrice, il presidente (accompagnato dalla moglie Melania) avrà un bilaterale con il primo ministro giapponese, Shinzo Abe. La notizia è stata confermata anche dal governo di Tokyo. Trump, con

molta probabilità, assisterà a un incontro di sumo e si recherà in visita al cacciatorpediniere della marina giapponese Izumo, in fase di trasformazione per ospitare i caccia di ultima generazione F-35B, a decollo corto e atterraggio verticale, recentemente acquistati negli Stati Uniti.

Shinzo Abe sarà invece a Washington la prossima settimana, il 26 e 27 per un incontro, sottolinea la nota, che «rafforcherà l'alleanza tra Stati Uniti e Giappone come pietra angolare di pace, stabilità e prosperità nella regione dell'indocinese e nel mondo».

In particolare, il presidente statunitense e il primo ministro nipponico discuteranno dei recenti sviluppi riguardanti la Corea del Nord, compresi gli sforzi per una piena e verificabile denuclearizzazione della penisola coreana e del miglioramento delle relazioni bilaterali.

Anton van Dyck, «Crocifissione» (1623, particolare)



La forza del simbolo

«Sette parole» di Sofia Gubaidulina

di MARCELLO FILOTEI

Che tempi quelli in cui si poteva essere minacciati di morte per il tuo lavoro «caos anziché musica» in un articolo anonimo. C'era anche il caso che alcuni attribuissero lo scritto allo stesso Stalin, che aveva trovato il tempo di essere presente a una rappresentazione. Accadde a Dmitrij

tarstan. Una grande compositrice, che non è mai stata una brava ragazza. Anzi ha perseguito con determinazione l'intento di camminare sulla «cattiva strada». Del resto il consiglio le era stato dato proprio da Shostakovich, che anche se aveva dovuto scrivere la *Quinta Sinfonia* semplificando molto il linguaggio per far credere a Stalin di essere tornato ai modelli del Realismo socialista, quando ha incontrato un talento come quello di Sofia non si è nemmeno sognato di consigliarle di limitare la propria creatività, anzi l'ha spinta nella direzione opposta.

Per paradosso proprio un ambiente culturalmente angusto, che aveva criticato fortemente anche Gubaidulina etichettandola come «irresponsabile» per le sue esplosioni sonore, ha favorito lo sviluppo di linguaggi originali e corrosivi.

«Sono una persona religiosa, russa ortodossa, e considero la religione, nel senso letterale del termine, come qualcosa che lega, che ristabilisce un legame nella vita. La musica non ha compito più grave di questo», racconta in un incontro di qualche anno fa, spiegando allo stesso modo anche il suo percorso assieme artistico ed esistenziale. Per realizzare in musica nei decenni ha sempre mantenuto alcuni punti fermi, criteri precisi chiari per chi ascolta, che fanno leva principalmente sull'aspetto simbolico. «Cosa vuol dire simbolo? Secondo me la massima concentrazione di significati, la rappresentazione di tante idee che esistono anche fuori della nostra coscienza. Le molteplici radici che si trovano al di là della coscienza umana si manifestano anche attraverso un solo gesto».

Il «gesto» è sicuramente il punto di partenza, ma Gubaidulina fa di più: poggia il suo mondo simbolico su inusuali combinazioni strumentali, utilizzando per esempio un quartetto di sassofoni con le percussioni, oppure accostando il koto (strumento caratteristico della musica giapponese) all'orchestra. A volte si richiama indirettamente alla musica popolare russa, come nei casi in cui risuolva il bayan, una fisarmonica a bottoni che raramente prima era entrata nella produzione colta. La compositrice russa ne intuiva l'estrema forza espressiva e per questo lo mette al centro di un brano ritenuto da molti il suo capolavoro: *Sette Parole*, del 1982, per violoncello, fisarmonica e archi.

Già la scelta di evocare le ultime sette parole di Cristo sulla croce senza utilizzare un testo dà la misura del grado di astrazione simbolica di un lavoro nel quale il violoncello rappresenta la vittima, il Dio-Figlio, la fisarmonica è il Dio-Padre e gli archi lo Spirito Santo. Ed ecco un caso concreto in cui l'impossibilità di usare un testo sacro ha condotto a una simbologia soprattutto nei gesti e nei suoni, a volte chiara, altre più nascosta, ma sempre presente sino al finale, con il violoncello che sposta gradualmente l'archetto verso il basso fino ad arrivare sul ponticello nel momento della morte. Qui il suono si fa violento, sgraziato, trivido. Ma il processo non è ancora finito, l'arco passa al di là del ponticello, supera il limite, raggiunge una regione in cui le corde producono un suono accurioso, lontano, non intonato, difficilmente gestibile. È la trasfigurazione, il passaggio da uno stato all'altro: la Pasqua di Resurrezione.

Probabilmente Stalin l'avrebbe capito se non fosse morto una trentina d'anni prima lo stesso giorno di Sergej Prokofiev, quasi un'ultima imposizione al compositore che dovette accontentarsi di un funerale modesto e senza fiori, andati esauriti per le esequie del grande leader. Gubaidulina al tempo non era ancora a Mosca, sarebbe arrivata l'anno seguente, dopo avere preso il diploma al Conservatorio di Kazan'. Sarebbe stata un po' più fortunata dei suoi maestri, avrebbe comunque subito la censura, ma non se ne sarebbe curata più di tanto: «I servizi segreti non sapevano leggere le partiture, quindi non potevano valutare come facevano con i libri». Avrebbe continuato per la sua strada, come un artista, senza paura di attraversare il ponticello.



Un ritratto di Sofia Gubaidulina

Shostakovich nel 1936 dopo una replica della *Lady Macbeth del Distretto di Menck*. Erano tempi in cui un capo di governo andava ai concerti, in cui il compositore aveva un ruolo sociale e il potere tentava di controllarlo, come faceva con tutti gli artisti.

In questo ambiente è nata anche Sofia Gubaidulina, nel 1931 a Cistopol', nella repubblica russa del Ta-

Il sogno di Kleópas e Mathán

di MARCO BECK

«Signori, dico a voi: svegliatevi! Ormai si è fatta notte, orario di chiusura. Coraggio, alzatevi ed uscite, devo ancora ripulire il pavimento della mia taberna». Si sentirono tastare con mano delicata, poi scuotere più forte, scrollare infine con ruvida impazienza. Sollevò il mento e il collo Kleópas dal cuscino delle braccia sul ripiano del tavolo intrecciate, mentre Mathán staccava il dorso dalla superficie del muro al quale s'era, nel dormire, ridossato. «Abbiamo tutti e due ceduto al sonno» fargli, strofinandosi gli occhi, il primo dei due amici. «Io però non mi ricordo» aggiunse «d'aver visto che ti stavi addormentando». «In realtà nemmeno io mi sono accorto» disse il secondo, sbadigliando, «del tuo cadere addormentato». «La sola spiegazione è che dobbiamo esserci assopiti nello stesso istante». «Ma... Gesù... dov'è il Signore, Lui, Gesù, il Risorto?» Mathán si chiese, volgendosi smarrito tutt'intorno. C'era solo, all'interno del locale, mani ai fianchi, un'ironica espressione in volto, il nudo tabernacolo, che aspettava di veder sloggiare i due avventori. «Gesù? Kleópas fece eco. «Sembra che si sia dissolto, come fosse un fantasma, una figura fatta d'aria...». «E se fosse invece stato» ipotizzò il suo compagno d'avventura «un sogno, tutto quanto un nostro sogno?». «Avremmo dunque sognato di metterci stamane verso il villaggio d'Emmaus in cammino? Sognato di discutere, il gelo della morte in cuore, la notizia dell'inchiodamento sulla croce, in cima al collo maledetto, di colui che credevamo essere il Cristo, il liberatore d'Israele, il divino, l'invincibile Messia?». «E forse è stato solo un sogno il nostro incontro con il misterioso forestiero come dal nulla apparso all'improvviso e postosi a parlare in mezzo a

noi?». «Forse... E ancora ci siamo in pieno sonno, forse, immaginati quei ragionamenti tuoi, tutti quei discorsi affascinanti, quelle illuminanti citazioni dalla Legge e dai Profeti che - ci disse - la sua passione e morte concordavano nel prefigurare, e la sua risurrezione. Ti ricordi, soprattutto, quel terribile brano d'Isaia?». «Quello del Servo sofferente, disprezzato, percosso, sfigurato e umiliato, come quello condotto al macello, come pecora muta, inerme, remissiva di fronte ai tosatori, dalla terra dei viventi con ingiusta sentenza eliminato per essersi volontariamente consegnato alla morte in espiazione dei misfatti commessi dal popolo di Dio, addossando su di sé le colpe di molti peccatori?». «Certo, ma non dimenticare come avesse anche citato, dello stesso Isaia, i versetti che annunciano la gloria: dopo il suo intimo tormento vedrà la luce il Servo, sarà delle nazioni egli stesso, anzi, reso luce per portare sino ai confini estremi della terra la salvezza del Signore. Sarà innalzato, sarà onorato ed esaltato grandemente. «Non avete udito? Da ultimo concludere "cio che fu detto: il Cristo soffrirà, darà la propria vita per donare l'eterna vita agli uomini, ma risorgerà nel terzo giorno?». «E l'incendio che nel cuore sentivamo divampare mentre ci veniva confortando con la sua parola? Una nostra onorata, anche questa, fasulla fantasia?». «E forse solo un'altra illusione il suo finale acconsentire alle nostre insistenze perché restasse insieme a noi e la cena, essendo sera ormai, con noi condivisibile?». Un'allucinazione il nostro percepirci, passo

dopo passo, come risanati nel profondo della mente e dell'anima, ricolmi di consolazione nuova, e dirò di più: rigenerati?». «Ma tu non ti chiedevo, mentre al tuo fianco, a destra, camminavi, mentre attento lo ascoltavi, chi veramente fosse l'anonimo straniero?». «Certo che m'interrogavo sull'identità del nostro insolito compagno di cammino. E lo sbirciavo di traverso, ma non riuscivo a cogliere la sua fisionomia, che rimaneva sfuggente, indefinita. Ecco, proprio questo potrebbe essere, capisci? Un indizio del fatto che Lui, noi, non lo abbiamo incontrato in carne e ossa, per davvero, sulla strada verso il borgo d'Emmaus, ma lo abbiamo solamente in sogno visto: non succedde di notte, appunto, quando stiamo sognando, e certe persone ci mostrino sfuocati i loro volti?». «Eppure no, amico mio, non posso credere che fosse fatto dell'inconsistente materia impalpabile dei sogni Colui che si sedette a tavola lì di fronte a noi, Colui che strinse tra le mani il pane, lo spezzò, lo benedisse, ne diede a ciascuno una porzione pronunciando una frase sconvolgente, che ci fece in ogni fibra della nostra carne rabbrivire di vertigini e provare la gioia smisurata del riconoscimento. Lui, Gesù, Lui stesso, come posso dubitare? Lui levò lo sguardo al cielo, verso il Padre, e disse...». «Prendete e mangiate: questo è il mio corpo offerto in sacrificio per voi e il mio, in remissione dei peccati?». «Sì, furono queste le parole pronunciate da Gesù. Dall'autentico Gesù? O da un Gesù solo sognato?».

«Se i discorsi vostri, amici, ho ben compreso s'intromise di sorpresa il taverniere, con atteggiamento divenuto confidenzialmente affabile, «voi mettete in dubbio la realtà di quanto temete d'aver soltanto immaginato in sogno. Eppure, a dissolvere il fumo del vostro disorientamento basta il ricorso a un minimo di logica e buon senso. Non occorre essere dotti, essere sapienti o intelligenti. Da che mondo è mondo s'è mai visto, riflettete, che d'un uomo il sogno sia perfettamente uguale al sogno d'un suo simile, fosse pure un suo gemello?». «Spieghi: che cosa intendi dire?», domandò Mathán, una scintilla di speranza vaga, di confusa comprensione balenante in fondo al suo cervello. «Semplicemente dico che ciò che vi ho sentito raccontare poco fa, voi non l'avete sognato, e neppure immaginato, ma vissuto. Perché i vostri racconti sono del tutto coincidenti. E comunque» si curvò il taverniere, fattosi bonario, quasi affettuoso, sui due stupiti, ricurcatori commensali, «comunque vi posso garantire che quel tipo singolare, quello che vi affascinava, è un uomo concretissimo, reale. Straordinario, certamente, ma altro che un fantasma! Stavo in cucina, intento a prepararvi un po' di cibo da mangiare insieme al pane già servito sulla mensa. D'un tratto me lo ritrovai vicino, silenzioso, quel giovane di bell'aspetto... Com'è che lo chiamate? Ah sì, Gesù. Fui sorpreso dall'apparizione. Mi pareva d'aver chiuso dietro di me la porta di separazione tra le stanze attigue. «Io ti saluto, non posso trattenermi» m'ha informato. «I miei discepoli si sono addormentati. Erano stanchi. Tu lasciasti dormire ancora brevemente. Poi li svegliai e disai loro: il Signore vuole che torniate senza indugio a raccontare ai fratelli, nella sala del cenacolo riuniti con Maria sua madre, l'incontro avuto con Gesù risorto?».

Lo Stabat Mater di Giovan Battista Pergolesi

Una sintesi innovativa

di FILIPPO SIMONELLI

Con l'approssimarsi delle celebrazioni della Settimana Santa gran parte delle Chiese di Roma riempiono i propri cartelloni di programmi dedicati alla musica sacra, in cui torna quasi sempre il nome di Giovan Battista Pergolesi, autore forse del più celebre degli *Stabat Mater*.

Lo *Stabat Mater* nacque come sequenza del tredicesimo secolo, universalmente attribuita a Jacopone da Todi, descrive le sofferenze della Mater Maria ai piedi della Croce del Figlio. La sequenza era nata come sequenza gregoriana per accompagnare la liturgia della via Crucis; fin dalla fine del 1200 i primi

un nuovo pezzo per sostituire la composizione scarlattiana, che sembrava non aver retto bene il passo delle evoluzioni dei linguaggi musicali che si succedevano nel fiorire della scuola napoletana.

Nel 1734 Pergolesi, nonostante i soli 24 anni, era già un compositore più che affermato, ed aveva lasciato una traccia indelebile nel mondo dell'Opera con l'intermezzo *La serva Padrona*, ritenuto il primo esempio di opera buffa nella storia. Il giovane Pergolesi però era vittima di una tubercolosi che si era già manifestata poco prima della commissione della *Confaternata* e che avrebbe avuto un impatto enorme sui ritmi di lavoro dell'opera e sul carattere di tutta la composizione. Pergolesi infatti si era ritirato a Pozzuoli, nel convento dei Cappuccini del sobborgo del napoletano, per cercare un clima più salubre e curare il male che di lì a poco lo avrebbe portato alla morte. La salute di Pergolesi era stata da sempre piuttosto precaria, e secondo alcune caricature dell'epoca pare avesse addirittura una gamba più corta dell'altra, con effetti deleteri sulla postura tra le altre cose.

Lo *Stabat Mater* di Pergolesi si articola in dodici numeri, cosa che lo rende una sintesi ben più concisa del testo di Jacopone che era suddiviso in venti parti, e a cui i suoi predecessori si erano attenuti in maniera più letterale. La vera novità, dal punto sostanziale e non solamente formale, sta anche nelle scelte musicali compiute dal giovane musicista. La strumentazione è essenziale, limitata a un'orchestra d'archi con basso continuo e due voci, quello del soprano e del mezzosoprano, che alternano arie e duetti in un climax drammatico sempre più incalzante.

La commissione dello *Stabat Mater* assorbì completamente le energie del compositore originario di Jesi. Tra il 1735 e il 1736 Pergolesi si dedicò a un numero veramente esiguo di nuove composizioni, tra cui spiccano i lavori sacri come il *Motve Regina* e appunto lo *Stabat Mater*. Quest'ultimo in particolare ha assunto un valore quasi leggendario aiutando a eternare il mito di Pergolesi, che secondo quanto tram-

mandato dalla tradizione avrebbe composto le ultime note seguite dal ringraziamento *Fini Laus Deo* proprio il giorno della sua morte, con gratitudine verso il Signore che gli aveva concesso di mettere il punto finale a quello che verosimilmente presentava essere il suo capolavoro. Punto finale che tale non fu poi, a ben vedere: alcune parti sono mancati negli autografi, specie nelle parti delle viole, e ci sono dei veri e propri errori di scrittura, che furono corretti solo nelle versioni date poi in stampa.

Nonostante queste problematiche, il mito di Pergolesi fu la diffusione di alcune sue composizioni subito dopo la morte. Già Rousseau riteneva lo *Stabat Mater* come uno dei più alti vertici della musica sacra; negli ambienti dell'Enciclopedia di Diderot si usava dire «Pergolesi nacque e la verità fu rivelata»; persino Bach usò la musica dello *Stabat Mater* per il suo adattamento del Salmo 51.

In modo quasi naturale, la figura di Pergolesi musicista «eroico» che completa il suo capolavoro nonostante la morte incipiente, divenne oggetto di culto nella stagione romantica, arrivando fino alle porte della modernità quando Stravinskij, pur in maniera non esattamente filologica, ne prese spunto per la genesi di uno dei suoi primi capolavori neoclassici, il *Pulcinella*.

Se dunque durante questa Settimana Santa doveste trovarvi nei dintorni di una chiesa che programma una esecuzione dello *Stabat Mater* fermatevi, non solo per il capolavoro in sé, ma anche per rendere omaggio al genio di Pergolesi.

Le guardie al Sepolcro di Cristo metafora della condizione umana

Come naufraghi ai piedi della croce

di ANNA MARIA TAMBURINI

Della risurrezione i Vangeli riportano di fatto solo i segni, a posteriori. Ma a questa realtà ci preparano, raccontando come Gesù preparò i suoi, trasfigurandosi ai loro occhi. Intorno a questo episodio i sinottici concordano. Matteo aggiunge solo qualche particolare: alla voce dalla nube luminosa («Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento. Ascoltatelo») si discipoli caddero con la faccia a terra e furono presi da grande timore (Matteo 17,6). Un'immagine analoga ritorna ancora in Matteo nel contesto della risurrezione.

Gesù prepara i discepoli inoltre ammonendo i Giudei («distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere», Giovanni 2,19) e con promesse ai suoi persino impensabili: «Chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna e non va incontro al giudizio, ma è passato dalla morte alla vita. In verità, in verità io vi dico: viene l'ora - ed è qui - in cui i morti udranno la voce del Figlio di Dio e quelli che l'avranno ascoltata, vivranno. Come infatti il Padre ha la vita in se stesso, così ha concesso anche al Figlio di avere la vita in se stesso, e gli ha dato il potere di giudicare, perché è Figlio dell'uomo. Non meravigliatevi di questo: viene l'ora in cui tutti coloro che sono nei sepolcri udranno la sua voce e usciranno, e quanti fecero il bene per una risurrezione di vita e quanti fecero il male per una risurrezione di condanna» (Giovanni 5, 24-29).

Nei Vangeli riconosciamo la paziente pedagogia di Dio e troviamo una storia, troviamo anche che alla morte «il velo del tempio si squarciò in due da cima a fondo, la terra si scosse, le rocce si spezzarono, i sepolcri si aprirono e molti corpi di santi morti risuscitarono. E uscendo dai sepolcri, dopo la sua risurrezione, entrarono nella città santa, e apparvero a molti» (Matteo 27,51-53). I sommi sacerdoti e i farisei disposero poi che il sepolcro di Gesù rimanesse sigillato. Ma di tutta la narrazione della vicenda per i nostri schemi di pensiero restano dei vuoti e sulla risurrezione non pochi. Abbiamo bisogno di rappresentarci la realtà per immaginarci. In tal senso ci soccorrono l'arte o la poesia, quando non sono esercizio esteriore.

RISURREZIONE

Come naufraghi, a stento sopravvissuti alla burrasca, atterriti sul lido della notte stanno i tre soldati, con l'inutile spada e l'inutile elmo - e l'inutile elmo - su cui improvvisò si riflette il guizzo d'una luce violenta - mentre, viva meteoara, il Signore s'innalza dalla tomba e s'aprono le tenebre davanti a Lui come un tempo le onde del Mar Rosso davanti ad Israele: ma ancora più solenne è questo nuovo passaggio e questo nuovo Mosè per un più vasto popolo. Un Egitto più fosco è la terra dei morti da cui viene, e più vertiginosa d'ogni sognata Canaan l'ignota riva verso cui ci precede.

(Margherita Guidacci, *L'Altare di Isenheim*)

In quattro atti si dipanano le intuizioni del pensiero poetante davanti alla Risurrezione di Grünewald. Tre scene in un'unica tavola: l'umanità in primo piano rappresentata nelle prime due strofe - prima inghiottita nella notte e poi improvvisamente illuminata dal Risorto, la Pasqua. Con la sua sensibilità di poeta, con l'intensità di una fede autentica, con la rara efficacia di una parola essenziale, Margherita Guidacci rende al lettore nella fedeltà alle Scritture tutta la sapienza mistica della tavola dipinta sul retro (sul lato destro) di quello stupefacente politico che è l'Altare di Isenheim, che davanti pone al centro il Crocifisso martoriato e dietro (ugualmente in posizione centrale) la sua natività, mostrando così, come due realtà di uno stesso mistero, incarnazione e redenzione.

Di questo quadro di risurrezione fermiamo per sempre disegno, impianto, significato, le brevi note di Joris-Karl Huysmans: «Qui Grünewald si rivela come il pittore più audace che mai si esistito, il primo che abbia tentato

d'esprimere con la povertà dei colori terrestri la visione della divinità messa in croce che risorge, visibile a occhio nudo, nell'atto di levarsi dalla tomba. Noi siamo insieme a lui in piena esaltazione mistica, davanti a un'arte strappata dalle sue postazioni, forzata ad avventurarsi nell'al di là più lontano di quanto alcun teologo avrebbe potuto, in questo caso, ordinarci di spingersi. La scena si presenta come segue. Il sepolcro si apre, dei soldati con elmo e corazza giacciono riversi a terra con la spada in mano, in primo piano; uno di loro, più discosto, dietro alla tomba, piroetta su stesso e cade, a testa in avanti, e il Cristo s'innalza, spalancando le braccia, mostrando le virgole insanguinate delle mani».

Una delle professioni di fede più ardue del nostro «Credo» è proprio l'ultima: la risurrezione dai morti. Lo stesso Paolo ne fece esperienza nel proclamare agli ateniesi: ascoltarono con attenzione sino a quel punto, dopodiché si sentì rispondere con disinvolta ironia: «Ti sentiremo su questo un'altra volta» (*Atti degli apostoli* 17, 32). E del resto, è stato fatto notare, i giudei avevano una certa consuetudine con i prodigi, non così i greci. Paolo, cresciuto nell'ortodossia, alla scuola del giusto Gamaliel, avrebbe potuto prevederlo, poiché aveva comunque una base culturale greca. Un uomo come Ungaretti, per venire al nostro tempo, per il quale si parla di ritorno alla fede in coincidenza con la composizione di *Hymne à la pitié* (Settimana Santa 1928), scrive a Maritain il 2 maggio 1929: «Arrivo a concepire il cattolicesimo come la più ammirevole delle dottrine, le corde più segrete della mia anima sono toccate dalla sua mistica, ma mi è impossibile, e ne provo un'angoscia estrema, accettare l'idea della sopravvivenza».

E ciascuno di noi credo possa fare mente locale su tanti momenti di dubbio personale, oppure su quanti, anche amici vicini, finissimi intellettuali, sensibili, non riescano tuttavia a dare altrettanto credito al cuore quanto alla mente, soprattutto quanto alle sue strutture logico-razionali che nella società occidentale si ancorano alle forme del *logos* di matrice greca. Eppure l'apostolo delle genti, che si premura di fissare le coordinate della fede cristiana, l'affermò: se Cristo non è risorto, vana è la nostra fede.

Con il quadro siamo all'alba (o subito prima) del primo giorno dopo il sabato - in assoluto la prima domenica («giorno del Signore»). Secondo il Vangelo di Matteo: «Ed ecco, vi fu un gran terremoto. Un angelo del Signore, infatti, sedeva sul cielo, si avvicinò, rotolò la pietra, si pose a sedere su di essa. Il suo aspetto era come la folgore e il suo vestito bianco come neve. Per lo spavento che ebbero di lui, le guardie furono scosse e rimasero come morte». Il quadro sosta su questo punto, il Vangelo continua: «L'angelo disse alle donne: «Voi non abbiate paura! So che cercate Gesù, il crocifisso. Non è qui. È risorto, infatti, come aveva detto: venite, guardate il luogo dove era stato deposto»» (Matteo 28, 2-6).

Con una semplicità disarmante la poesia davanti a questa tavola ci squadrina realtà di una profondità vertiginosa. Quei soldati, carichi dell'inutile zavorra di strumenti di offesa (spada) e difesa (elmo), rappresentano emblematicamente la condizione umana in tutta la sua drammaticità, come naufraghi sopravvissuti a stento alla tempesta, che approdano a qualche lido. Sembra, questa prima quartina, una perfetta metafora della realtà umana all'orizzonte della storia. Icastica nella sua trasparenza è proprio l'espressione sul lido della notte, per indicare il mondo, la terra del «popolo che camminava nelle tenebre» (*Isaia* 9,1). La metafora sul lido della notte stringe terra e tenebra in un unico nodo, rimarcato dal participio passato «atterriti» che dal valore etimologico della radice verbale («terreo») sentiamo slittare in una sorta di parentologia, per dire della terra, in ulteriore concorso di terra e terrore. La sequenza delle immagini si svolge tutta per analogie. I soldati all'improvviso sono spinti a terra da una forza luminosa che squarcia la tenebra. A ritmo serrato si susseguono

lice che trova conferma anche nelle ultime acquisizioni della scienza sul lido della Sindone, sul quale le impronte del corpo del Crocifisso possono essersi imprresse solo per una forgorazione di luce d'incalcolabile potenza. Ma incalzando il ritmo delle similitudini, s'aprono le tenebre /davanti a Lui come un tempo le onde /del Mar Rosso davanti ad Israele. Nel memoriale della Pasqua ebraica si ricorda Mosè che obbedendo al Signore alzò il bastone, stese la mano sul mare e le acque si divisero davanti a Israele (come *Esodo* 14, 15-16) inseguito dagli egiziani: analogamente la luce della risurrezione, questo «passaggio» così arduo per la fede. Segue così con l'ultimo raggruppamento di versi una breve meditazione: nel suo mistero di salvezza la Pasqua cristiana amplifica incommensurabilmente quel primo prodigioso «passaggio» del quale Cristo «infinitamente più di Mosè - è mediatore per un più vasto popolo. In questo mondo, terra di tenebra e morte, il nuovo Israele che con Gesù si estende a tutta la famiglia umana, è assediato da un Egitto più fosco, ma di contro, direttamente proporzionale, più vertiginosa d'ogni sognata Canaan / l'ignota riva verso cui ci precede».

«Arrivo a concepire il cattolicesimo come la più ammirevole delle dottrine ma mi è impossibile e ne provo un'angoscia estrema accettare l'idea della sopravvivenza» (Ungaretti a Maritain, 1929)

per contiguità analogiche le immagini: naufragio, burrasca, tenebra, guerra-soldati, lancia ed elmo, e infine, su tutto, un riverbero di luce: il guizzo / d'una luce violenta. L'uomo non è signore della storia.

Dopo questo potentissimo chiaro-scuro si apre così nella successiva strofa la scena della risurrezione, con un altro più potente, reduplicato ossimoro: viva meteoara, s'innalza. Se la meteoara è un frammento di cometa che ardente precipita con violenza a terra per dissolversi, possiamo figurarci capovolti ora forza e moto: viva meteoara che sfreccia luminosa verso l'alto. Per questo le guardie sono spinte a terra, mentre la luce che si sprigiona fende la tenebra, l'apre, riverberando sul metallo di cui sono rivestiti i soldati.

Margherita Guidacci aveva espresso già nell'opera prima un'intuizione analoga di ciò che possa essere l'impeto di risurrezione, riferita all'umanità in quel caso: un balzo di fiamma. Intuizione fe-

Matthias Grünewald, «Risurrezione» (1515, particolare; a sinistra e sotto)



Piero della Francesca Sansepolcro e il coraggio del capitano Clarke

di PAOLA CERAMI

Piero della Francesca nacque a Sansepolcro (allora chiamata Borgo Sansepolcro) tra il 1414 e il 1416. Noi conosciamo il luogo in cui egli abitava, visto che nell'attuale Via Aggiunti vi sono la sua casa, persino la fontanella a cui attingeva e la chiesa di San Francesco, che egli frequentava. Quando oggi si va alla Pinacoteca, poco più avanti nella stessa via, si cerca subito la Sala di Piero, in cui sono esposte quattro sue opere: il Politico della Misericordia, il San Ludovico di Tolosa, il San Giuliano e soprattutto la Resurrezione, il suo dipinto più celebre, definito da Aldous Huxley «la più bella pittura del mondo». Già prima di lui il critico inglese Austen Henry Layard definì il Cristo di Sansepolcro come «dotato di una maestà terrificante e non terrena nel contegno, nei grandi occhi fissi nel vuoto e nei tratti malgrado ciò distesi». Molti commentatori si espressero in modo analogo e tra questi il noto critico d'arte Vittorio Sgarbi, che in occasione di una visita a Sansepolcro riprese il giudizio di Aldous Huxley facendolo suo. A differenza di quanto avveniva in opere precedenti o coetanee,



Piero della Francesca, «Cristo risorto» (1450-1463)

nella Resurrezione di Piero il paesaggio ha una sua valenza. Le fronde spoglie dell'albero di sinistra sono simbolo dell'inverno che si sta per concludere. La storia dell'umanità primitiva, nel freddo del peccato originale, sta per cedere il posto alla primavera della Redenzione, simboleggiata dai rami rigogliosi dell'altro albero e da tutta la parte destra dello sfondo. L'immagine di Cristo, che emerge dal sepolcro, occupa quasi tutto il quadro. Non vi entrano né il paesaggio, né le figure dei custodi dormienti, in uno dei quali è opinione comune che sia ritratto lo stesso Piero; anch'essi fanno parte del paesaggio. Il volto di Cristo è il vertice di una piramide e la figura del risorto costituisce il perno attorno a cui ruota tutta l'opera, attorno a Cristo stesso ruota tutta la creazione. Ma la Resurrezione salvò la città di Piero dalla distruzione durante l'ultima guerra. Era l'estate del 1944 e il fronte si avvicina a Sansepolcro. La città era stata già evacuata dai tedeschi e dai fascisti, ma le truppe inglesi in avvicinamento ignoravano ciò. Nel dubbio che i primi fossero ancora nascosti nell'abitato, il comando supremo delle forze alleate ordinò al capitano Anthony Clarke, comandante del reparto di prima linea, di bombardare Sansepolcro con i cannoni e di ridurla a un cumulo di macerie, come due mesi prima era avvenuto con Montecassino. Il capitano era però un appassionato di arte ed era al corrente di quanto il proprio compatriota Huxley aveva scritto della Resurrezione. Così decise di disobbedire agli ordini ricevuti, rischiando la condanna per insubordinazione. Accertatosi, mediante testimonianze della popolazione locale, dell'avenuta evacuazione di Sansepolcro, la occupò senza colpo ferire e la città fu salva. Come ebbe a dire ancora Vittorio Sgarbi: «Cristo protegge il mondo e il capitano Clarke ha protetto Cristo. Si dice sempre che la bellezza salverà il mondo, ma in questo caso è stato il mondo ad aver salvato la bellezza. Una salvezza che si porta appresso un significato ben preciso: la prevalenza dell'arte sulla guerra».

Dopo la morte del capitano Clarke, avvenuta a Città del Capo nel 1990, un giornalista della Bbc ritrovò i suoi diari di guerra e l'Avvenimento, prima di allora solo raccontato dagli anziani, ebbe la giusta ed incontrovertibile documentazione. In questi diari il nome di Sansepolcro rifugge come un momento centrale della sua vita: un atto d'amore all'arte, il cui valore oltrepassa ogni limite di tempo e di spazio. Grazie a un recente restauro, terminato nel marzo 2018, il dipinto è tornato allo splendore originale.



Messa crismale al Santo Sepolcro celebrata dall'arcivescovo Pizzaballa

Essere fraternità secondo il modello di Cristo

GERUSALEMME, 19. «Sono convinto che la nostra appartenenza alla Chiesa non può ridursi a questione identitaria, ma deve diventare passione comunitaria, progetto di comunione, vita fraterna. Occorre per questo uno sguardo contemplativo che sappia andare al di là di differenze, rancori, campanilismi, per cogliere l'unica vocazione, il medesimo battesimo, il comune destino». È uno dei passaggi più significativi dell'omelia pronunciata ieri al Santo Sepolcro dall'amministratore apostolico di Gerusalemme dei Latini, arcivescovo Pierbattista Pizzaballa, in occasione del giovedì santo. «Dovremo tutti pregare di più e con Pietro, lasciarci convincere dal Signore a lavarci i piedi come ha fatto lui. Dovremo tutti celebrare meglio, con fede e devozione, i mis-

tri che questa liturgia, attraverso il segno del Crisma e degli olii santi, rimette nelle nostre mani», ha proseguito il presule, sottolineando che, «se non vogliamo che la nostra testimonianza si riduca a filantropia, occorre che rinnoviamo ogni giorno la fede grata in lui e nella sua vittoria pasquale». Per monsignor Pizzaballa, in Terra Santa «sentiamo particolarmente attuale l'invito di Gesù, che definisce il nostro modo di essere Chiesa oggi, in questa nostra parte di mondo: essere fraternità secondo il modello di Cristo. In lui siamo figli di un unico Padre e ci sentiamo e vogliamo perciò costruire le nostre relazioni come fratelli: tra persone di diverse nazioni, culture e religioni». Senza Cristo, infatti, «i nostri progetti non avranno consistenza e prospettiva. E non

parliamo qui di un Cristo generico, bensì di quel Maestro che alla vigilia della sua passione lava i piedi ai suoi discepoli. Da quel gesto il cristiano impara il senso della fraternità. Essere cristiani, essere preti, essere uomini e donne della Pasqua significa condividere con Cristo l'arte del donarsi, dell'aprirsi, del chinarsi di fronte all'altro senza piegarlo a interessi di parte. L'amore cristiano non è un sentimento passeggero, ma è comando divino a uscire da noi stessi per andare verso l'altro, in un viaggio senza ritorno su di sé. È questo - ha concluso l'amministratore apostolico - il nostro vero esodo pasquale: uscire dalle nostre prigioni individualiste, dalle schiavitù delle nostre paure, dalle chiusure del nostro egoismo, verso l'autentica terra promessa dell'incontro, dell'ospitalità, del dono. L'altro, il diverso, non è una minaccia, ma un invito all'amore, un'occasione di servizio, uno spazio di testimonianza».

Il giovedì santo per i cattolici a Gerusalemme è proseguito secondo tradizione: prima la simbolica consegna delle chiavi del Santo Sepolcro al vicario custodiale, padre Dobromir Jaszal, da parte della famiglia musulmana che lo detiene e la riapertura per qualche minuto del Sepolcro, poi la celebrazione della lavanda dei piedi al Cenacolo presieduta dal custode di Terra Santa, padre Francesco Patton, il quale ha lavato i piedi a dodici bambini della parrocchia di San Salvatore che si preparano a ricevere la cresima. Al termine della liturgia, francescani della Custodia e fedeli hanno compiuto la tradizionale peregrinazione verso la cattedrale di San Giacomo e la chiesa degli Angeli, entrambe di culto armeno, nelle quali i francescani vennero ospitati dopo la cacciata dal Cenacolo, nel 1551, da parte degli ottomani. La conclusione della peregrinazione è stata nella chiesa siriano ortodossa di San Marco, in cui un monaco ha introdotto alla preghiera con un canto in aramaico. Alla sera infine la preghiera dell'Ora santa al Getsemani, per ricordare la sofferenza e il pianto del Signore ed entrare nel mistero del dolore di Gesù che salva.

Pur tra paure mai sopite e nuove tensioni, anche la chiesa latina della Sacra Famiglia a Gaza si accinge a vivere la Pasqua. «Pace e speranza» è l'augurio lanciato al mondo dal parroco, padre Mario Da Silva, «da questa terra di conflitti infiniti». Una Pasqua vissuta all'interno delle mura del compound parrocchiale: «All'esterno infatti non possiamo celebrare o fare processioni».

di GIANLUCA GIORGIO

Papa Francesco, il 20 aprile di un anno fa, ha ricordato, con una concelebrazione eucaristica, la memoria di un vescovo, noto più per il suo cuore che per il suo ruolo. Il suo nome era Antonio Bello ma veniva, semplicemente, chiamato don Tonino. Un nome dice tanto ma per quest'uomo è sufficiente un diminutivo di affetto a un superlativo di rispetto. Con il suo esempio e la sua profonda coerenza, ha servito la Chiesa, cercando di lasciarvi non il segno indelebile del suo carattere ma quello di un padre in cerca dei suoi figli.

Nato ad Alessano il 18 marzo 1935, figlio di una famiglia del Mezzogiorno d'Italia, presto entrò nel seminario della sua diocesi e vi percorrerà tutto l'iter formativo, giungendo all'ordinazione sacerdotale l'8 dicembre 1957. Completati gli studi a Bologna, presso la Facoltà teologica e la Pontificia università lateranense, tornerà nella sua diocesi e qui si rimboscherà le maniche. Il suo modo di essere resta una testimonianza del suo atteggiamento, libero e ispirato alle parole del Vangelo. Capace di grande tenerezza sapeva farsi ascoltare, con la coerenza che viene dal bene più che dall'onore che procede dal nome. Nel suo ministero si è speso in favore dei poveri e degli emarginati e di tutti coloro che, ammalati da una facile chiarezza, avevano perso la strada di casa. Quella che conduce alla gioia, ma quella vera. Il suo operare trasformava il piccolo mondo nel quale era calato. Il suo vivere è stato l'altro. Il suo agire la conseguenza. Michel de Certeau, gesuita, ha osservato che il cammino dell'uomo è tenuto a procedere mai senza l'altro. E questo è stato il credo di don Tonino.

Nei libri di Antonio Bello, tanti e diversificati, brilla il suo pensiero, fresco e coerente. Chi lo ha conosciuto ha evidenziato che questi testi venivano elaborati di notte, nel suo appartamento, alla presenza dell'Eucarestia. Normale per un uomo innamorato di Cristo, inusuale per uno scrittore. Una fra tutte, ad esempio, *La stola e il grembiule*, parla all'uomo di oggi affranto dal male, dall'emarginazione, da quella povertà che stride con la dignità, ma che profuma di realtà. Si perché don Bello la sapeva fiutare la vita. La leggeva nelle rughe dei volti e nell'incavato dei visi. Nelle braccia, martoriato da un flagello che chiude le porte al sole e le apre alla notte. Ma a queste domande sapeva dare una risposta: quella della stola che rappresenta un servizio. E ciò sa di vangelo. Quante volte, a tutte le ore, era cercato per le necessità più varie: suonavano al suo campanello, durante le ore più impensate, e lui era sempre disponibile. Se c'è un legame profondo tra questo testimone e la buona novella si legge in tali gesti, che parlano di umanità: quella descritta, con impareggiabile armonia, nel testo del Vangelo di Luca.

Da sacerdote, il suo impegno si è speso, per molti anni, come formatore e poi rettore del Seminario vescovile. Chi è stato suo allievo lo ricorda come un uomo che viveva

di e per Cristo. Persona schietta e decisa sapeva farsi amare, più che rispettare. Voleva formare persone, responsabili e mature, per l'annuncio di quel Regno, che sentiva vibrare nel suo animo sacerdotale. Nominato parroco ha sviluppato la pastorale come in una famiglia. Con la sua vitalità e il suo dinamismo, vi ha introdotto una delle prime messe della Caritas. Una sua parrocchiana ha evidenziato che c'era per tutti, spesso, seduto sulla scalinata della chiesa di Tricase. In questa esperienza incontrerà la vita con i suoi problemi e i suoi impellenti bisogni. Da pastore di quella comunità intuirà la necessità di essere padre, nell'urgenza di viverlo. Nel 1982 viene consacrato vescovo di Molletta, Giovianazzo e Terlizzi, e poi di Ruvo. In tale ministero ha dato conferma delle esperienze vissute, con maggiore autonomia. Aprì il suo episcopio a coloro che, senza tetto, erano costretti a passare la notte al freddo o sotto la pioggia. Non ostentò mai pretese di posizione personali e preferiva la stretta di mano al bacio dell'anello. Ai segni del



potere predilesse la fede di sua madre e una croce di legno. Per lui erano più che sufficienti. Ridimensionò il suo appartamento per contribuire a creare degli spazi per accogliere i ragazzi in difficoltà o in cerca dell'incontro con il Cristo. Dava a chiunque, con la grandezza del discepolo che non lesina un aiuto perché ha largo il cuore.

Gravemente malato, ha affrontato la marcia della pace, giungendo in una Sarajevo sotto le bombe. Era il 1992 e in un video di quell'esperienza, dietro a un volto molto dimagrito, brillano i suoi occhi allegri, morbissimi e coraggiosi, perché di questo era fatto. La sua vita si è interrotta il 20 aprile 1993, per un brutto male. Questa, però, non è stata l'ultima parola, in quanto il suo insegnamento è rimasto quel kerigma che ritroveremo, sempre, sulle strade del Vangelo. E di questo saremo sempre grati a don Tonino.

Messaggio di Pasqua dell'arcivescovo Welby

Bisogno di speranza

LONDRA, 19. «Il creato soffre degli effetti della negligenza umana e dell'egoismo. La gente continua a patire a causa di guerra e terrore», mentre «i sistemi politici ed economici scricchiolano sotto la duplice minaccia dell'estremismo e dell'apatia»: è il grido di allarme lanciato dall'arcivescovo di Canterbury e primate della Comunione anglicana, Justin Welby, in vista della Pasqua. Una ricorrenza - sottolinea il presule - in una lettera indirizzata a tutte le comunità anglicane sparse nel mondo - che arriva in un momento particolarmente «difficile per la vita di molti popoli e nazioni».

Secondo il primate anglicano, «il nostro mondo ha un disperato bisogno di speranza. Come cristiani - sottolinea - dobbiamo proclamare un messaggio di sicura e certa speranza. Anche perché il giorno di Pasqua, nelle chiese di tutto il mondo, tutti i cristiani canteranno che Cristo è risorto! Cristo ha vinto! E adesso la sua vita e la sua gloria ci riempiranno di gioia, fede e speranza». Per Welby, «l'annuncio della speranza, che ci appartiene nella risurrezione di Gesù Cristo, deve essere allo stesso tempo fiducioso e umile. Nel nostro mondo complesso e vario, il nostro evangelismo non deve essere imposto agli altri,

ma come seguaci di Cristo - continua la lettera - abbiamo il dovere di dare testimonianza della nostra fede: di parlare di speranza per il mondo nella risurrezione di Cristo». Il primate anglicano, inoltre, si dice convinto che «le nostre azioni di amore, compassione, rispetto e disponibilità confermano che il messaggio che condividiamo è davvero una buona novella».

Nella lettera di Pasqua, l'arcivescovo di Canterbury fa riferimento a una citazione dell'VIII inno di Charles Wesley, fondatore del movimento metodista: «Elevate il vostro cuore, elevate la voce. Rallegratevi ancora, vi dico rallegratevi!» perché «Charles Wesley, insieme al fratello John - spiega Welby - dedicò tutta la sua vita al servizio del Vangelo predicando la buona novella e trasformando sia la Chiesa, sia le vite di quanti ascoltavano il messaggio. In un altro inno Wesley fa eco all'esortazione di Cristo a Maria Maddalena che è, a sua volta, l'invito di Cristo a ciascuno di noi: "Vai a dire ai discepoli del tuo Signore che il loro Gesù è ritornato alla vita"». Da qui, l'augurio del primate anglicano affinché «Dio possa benedire tutti i cristiani e possa la gioia della risurrezione che condividiamo essere diffusa in tutto il mondo».

Cattolici e anglicani interpellano il ministero degli esteri britannico

Promuovere la libertà religiosa

LONDRA, 19. Cattolici e anglicani in Gran Bretagna hanno chiesto al Foreign Office di proteggere i cristiani perseguitati nel mondo e di promuovere la libertà di religione come diritto umano fondamentale. In un documento pubblicato alcune settimane dopo il lancio ufficiale, da parte del ministero degli esteri britannico, di un'indagine sulle persecuzioni, il cardinale Vincent Nichols, arcivescovo di Westminster, e Justin Welby, arcivescovo anglicano di Canterbury chiedono inoltre l'adozione di «un approccio globale» sul tema della libertà di religione e di fede che includa la politica estera, gli aiuti, la sicurezza, il commercio, la politica di asilo e di reinserimento. Non più, insomma, «un'attività diplomatica isolata», ma un'azione coordinata e incisiva.

La richiesta ufficiale è accompagnata da una lettera indirizzata dai due leader cristiani a Philip Mounstephen, vescovo anglicano di Truro, incaricato dal governo di condurre l'indagine. «I cristiani costituiscono una parte importante del tessuto sociale in quasi tutti i Paesi del mondo - affermano in questa lettera - eppure in molti luoghi, la persecuzione che devono affrontare le nostre sorelle e i nostri fratelli cristiani ha un'intensità e un'estensione senza precedenti».

Nichols e Welby sottolineano inoltre che quest'invito alla libertà di religione o di fede

non riguardano soltanto i cristiani, ma anche i credenti di altre religioni. «Molti sono privi di questa espressione fondamentale della loro dignità umana - aggiungono i presuli - e minacce simili sono anche affrontate da atei e agnostici che cercano di difendere la loro libertà di coscienza».

I due leader cristiani non mancano poi di citare Papa Francesco, che incontrando una rappresentanza della comunità yazidi in Germania ha sottolineato come fosse inaccettabile che esseri umani vengano perseguitati e uccisi a motivo della loro appartenenza religiosa, e ricordato che ogni persona ha diritto di professare liberamente e senza costrizioni il proprio credo religioso. «Il Regno Unito è in grado di migliorare il sostegno e la protezione di coloro che sono vittime di violazioni del diritto umano più fondamentale», assicurano infine i due arcivescovi.

Avviata ufficialmente il 30 gennaio, l'indagine sulle persecuzioni durerà cinque mesi. Una prima fase includerà una valutazione e un'analisi accurata delle prove esistenti della persecuzione attuale e delle altre discriminazioni nei confronti dei cristiani e si concluderà con la pubblicazione di un rapporto che verrà consegnato entro il fine del mese di aprile al ministro degli esteri britannico. Nella seconda fase si valuterà l'azione condotta attualmente dal Foreign Office contro

le persecuzioni e altri comportamenti discriminatori di cui i cristiani sono vittime. Entro il 28 giugno è prevista la pubblicazione di raccomandazioni «per una politica coerente e globale e una risposta operativa».

L'indagine, spiega il governo britannico, si basa sulla Dichiarazione universale dei diritti umani - con un'attenzione particolare all'articolo 18, che riguarda la libertà di pensiero, di coscienza e di religione - e agli articoli correlati nei trattati sui diritti umani, riconoscendo che tutti i diritti umani sono universali, indivisibili, interdipendenti e interconnessi. Il ministero degli esteri ha chiesto la collaborazione di «esperti di spicco» in grado di promuovere «una consultazione pubblica a larga scala che garantirà una rappresentanza della comunità cristiana del mondo intero». Saranno consultate singole persone, organizzazioni e agenzie sia in Gran Bretagna che in altri Paesi.

L'attenzione si concentrerà su un certo numero di Paesi chiave, identificati all'inizio del processo, che riflettono varie situazioni in cui l'azione di Londra potrebbe avere maggiore impatto nel ridurre sia la persecuzione diretta che indiretta e la discriminazione. L'indagine includerà visite in diverse nazioni e alle istituzioni multilaterali pertinenti.

Il cardinale Bassetti alla celebrazione del Giovedì santo

Non sono i migranti il problema ma il lavoro che manca

PERUGIA, 19. «Il problema del nostro Paese non sono gli immigrati, ma il lavoro che manca seriamente. I migranti non sono un problema, sono una risorsa»: è quanto ha affermato il cardinale Gualtiero Bassetti, arcivescovo di Perugia - Città della Pieve e presidente della Conferenza episcopale italiana (Cei) nell'omelia pronunciata, durante il pomeriggio, nella cattedrale di Perugia, durante la messa in *coena Domini*. «Quanti dei nostri giovani, anche dall'Umbria - ha detto - devono emigrare perché da noi manca il lavoro e non avrebbero un avvenire. Il fatto migratorio è un'osmosi, è uno scambio che deve fare riflettere soprattutto noi cristiani anche negli aspetti negativi».

Riferendosi al gesto della lavanda dei piedi compiuta in cattedrale, il porporato ha ricordato che «con i giovani ci sono alcuni lavoratori, per richiamare l'attenzione al mondo del lavoro particolarmente caro alla Chiesa, in un'epoca non facile per chi è in cerca di occupazione, e dei

profughi anch'essi giovani. Questi - ha aggiunto il cardinale - grazie a concrete opportunità di lavoro in campo agricolo offerte loro dalla cooperativa "I Resilienti", che collabora con la nostra diocesi, sono un esempio di integrazione nella nostra comunità. Io benedico dal profondo del cuore tutte queste iniziative che nascono in ambiente ecclesistico ma anche laico per favorire il lavoro di questi giovani».

Inoltre, il cardinale Bassetti si è soffermato sull'importanza della famiglia e di quanto sia importante santificare il giorno del Signore, «che è il giorno del riposo e dell'uomo in cui tu puoi compiere un servizio di carità nei confronti dei fratelli, ma soprattutto se sei cristiano mettendo al centro l'Eucaristia, la parola di Dio e il servizio, che fanno di te un testimone e un apostolo del Signore». Giovedì mattina, il cardinale aveva celebrato messa e compiuto la lavanda dei piedi alle «sorelle carcerate» del penitenziario di Perugia.



Guarda le braccia aperte di Cristo crocifisso, lasciati salvare da Lui. Contempla il suo sangue versato per amore e lasciati purificare da esso. Così potrai rimasce di nuovo. #VenerdiSanto

(@Pontifex_it)

Il prototipo degli scartati

di RANIERO CANTALAMESSA

«Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire, come uno davanti al quale ci si copre la faccia; era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima». Sono le parole profetiche di Isaia con cui è iniziata la liturgia odierna della parola. Il racconto della passione che è seguito ha dato un nome e un volto a questo misterioso uomo dei dolori, disprezzato e reietto dagli uomini: il nome e il volto di Gesù di Nazareth. Oggi vogliamo contemplare il Crocifisso proprio in questa veste: come il prototipo e il rappresentante di tutti i reietti, i diseredati e gli «scartati» della terra, quelli davanti ai quali si volta la faccia da un'altra parte per non vedere.

Gesù non ha cominciato ora, nella passione, ad esserlo. In tutta la sua vita egli ha fatto parte di loro. È nato in una stanza per le sue «non c'era posto nell'albergo» (Lc 2, 7). Nel presentarlo al tempio i genitori offirono «una coppia di tortore o due giovani colombi». L'offerta prescritta dalla legge per i poveri che non potevano permettersi di offrire un agnello (cfr. Lev 12, 8). Un vero e proprio certificato di povertà nell'Israele di allora. Durante la sua vita pubblica, non ha dove posare il capo (Mt 8, 20): è un senzatetto.

E arriviamo alla passione. Nel racconto di essa c'è un momento sul quale non ci si sofferma spesso, ma che è carico di significato: Gesù nel pretorio di Pilato (cfr. Mc 15, 16-20). I soldati hanno notato, nello spiazzo adiacente, un cespuglio di rovi; ne hanno colto un fascio e glielo hanno calcolato sul capo; sulle spalle, ancora sanguinanti per la flagellazione, gli hanno poggiano un manto da burfa; ha le mani legate con una rozza corda; in una mano gli hanno messo una canna, simbolo irrisorio della sua regalità. È il prototipo delle persone ammanettate, sole, in balia di soldati e sgherri che sfogano sui poveri malcapitati la rabbia e la crudeltà che hanno accumulato nella vita. Torturato!

«Ecce homo!». Ecco l'uomo, esclama Pilato, nel presentarlo di lì a poco al popolo (Gv 19, 5). Parola che, dopo Cristo, può essere detta della schiera senza fine di uomini e donne avviliti, ridotti a oggetti, privati di ogni dignità umana. «Se questo è un uomo»: lo scrittore Primo Levi ha intitolato così il racconto della sua vita nel campo di sterminio di Auschwitz. Sulla croce, Gesù di Nazareth diventa l'emblema di tutta questa umanità «umiliata e offesa». Verrebbe da esclamare: «Reietti, rifiutati, paria di tutta la terra: l'uomo più grande di tutta la storia è stato uno di voi! A qualunque popolo, razza o religione apparteneate, voi avete il diritto di reclamarlo come vostro».

Uno scrittore e teologo afro-americano che Martin Luther King considerava suo maestro e ispiratore della lotta non violenta per i diritti civili, ha scritto un libro intitolato *Gesù e i diseredati* (Howard Thurman, *Jesus and the Disinherited*, Beacon Press, 1949, rist. 2012). In esso, egli fa vedere che cosa la figura di Gesù aveva rappresentato per gli schiavi del Sud, di cui lui stesso era un diretto discendente. Nella privazione di ogni diritto e nella abiezione più totale, le parole del Vangelo che il ministro di culto negro ripeteva, nell'unica riunione ad essi consentita, ridavano agli schiavi il senso della loro dignità di figli di Dio.

In questo clima sono nati la maggioranza dei canti negro-spirituali che ancora oggi continuano il mondo (Howard Thurman, *Deep River and The Negro Spiritual Speaks of Life and Death*, Richmond, Indiana 1975). Al momento dell'asta pubblica essi avevano vissuto lo strazio di vedere le mogli separate spesso dai mariti e i genitori dai figli, venduti a padroni diversi. È facile intuire con che spirito essi cantavano sotto il sole o nel chiuso delle loro capanne:

«Nobody knows the trouble I have seen. Nobody knows, but Jesus»: «Nessuno sa il dolore che ho provato; nessuno, tranne Gesù». Questo non è l'unico significato della passione e morte di Cristo e neppure il più importante. Il significato più profondo non è quello sociale, ma quello spirituale. Quella morte ha redento il mondo dal peccato, ha portato l'amore di Dio nel punto più lontano e più buio in cui l'umanità si era cacciata nella sua fuga da lui, cioè nella morte. Non è, dicevo, il senso più importante della croce, ma è quello che tutti, credenti e non credenti, possono riconoscere ed accogliere.

Tutti, ripeto, non solo i credenti. Se per il fatto della sua incarnazione il Figlio di Dio si è fatto uomo e si è unito all'umanità intera, per il modo in cui è avvenuta la sua incarnazione

Celebrazione della Passione

Nel pomeriggio del 19 aprile, Venerdì santo, Papa Francesco presiede nella basilica vaticana la celebrazione della Passione del Signore. Dopo la proclamazione del vangelo di Giovanni (18, 1 - 19, 42), il predicatore della Casa Pontificia tiene l'omelia che pubblichiamo integralmente in questa pagina.

egli si è fatto uno dei poveri e dei reietti, ha sposato la loro causa. Si è incaricato di assicurarcelo lui stesso, quando ha solennemente affermato: «Quello che avete fatto all'affamato, all'ignudo, al carcerato, all'esiliato, lo avete fatto a me; quello che non avete fatto ad essi non lo avete fatto a me» (cfr. Mt 25, 31-46).

Ma non possiamo fermarci qui. Se Gesù non avesse che questo da dire ai diseredati del mondo, non sarebbe che uno in più tra di loro, un esempio di dignità nella sventura e nella più. Anzi, sarebbe una prova ulteriore a carico di Dio che permette tutto questo. È nota la reazione indignata di Ivan, il fratello ribelle dei *Fratelli Karamazov* di Dostoevskij, quando il pio fratello minore Aloisio gli nomina Gesù: «Ah, si tratta dell'«Unico senza peccato» e del sangue Suo, vero? No, non mi ero scordato di Lui; e mi meravigliavo, anzi, mentre si discuteva, come mai tu tardassi tanto a venirmi fuori con Lui, giacché comunemente, nelle discussioni, tutti quelli della parte vostra mettono innanzi Lui prima d'ogni altra cosa» (*I Fratelli Karamazov*, libro V, cap. 4).

Il Vangelo infatti non si ferma qui; dice anche un'altra cosa, dice che il crocifisso è risorto! In lui è avvenuto un rovesciamento totale delle parti: il vinto è diventato il vincitore, il giudicato è diventato il giudice, «la pietra scartata dai costruttori è diventata testata d'angolo» (cfr. At 4, 11). L'ultima parola non è stata, e non sarà mai, dell'ingiustizia e dell'oppressione. Gesù non ha ridato soltanto una dignità ai



Mary James Ann Walsh «Ecce Homo» (1933)

diseredati del mondo; ha dato loro una speranza!

Nei primi tre secoli della Chiesa la celebrazione della Pasqua non era distribuita come ora in diversi giorni: Venerdì Santo, Sabato Santo e Domenica di Pasqua. Tutto era concentrato in un solo giorno. Nella veglia pasquale si commemorava sia la morte che la risurrezione. Più precisamente: non si commemorava né la morte né la risurrezione come fatti distinti e separati; si commemorava piuttosto il passaggio di Cristo dall'una all'altra, dalla morte alla vita. La parola «pasqua» (*pascha*) significa passaggio: passaggio del popolo ebraico dalla schiavitù alla libertà, passaggio di Cristo da questo mondo al Padre (cfr. Gv 13, 1) e passaggio dei credenti in lui dal peccato alla grazia.

È la festa del capovolgimento operato da Dio e realizzato in Cristo; è l'inizio e la promessa dell'unico rovesciamento totalmente giusto e irreversibile nelle sorti dell'umanità. Poveri, esclusi, appartenenti alle diverse forme di schiavitù ancora in atto nella nostra società: Pasqua è la vostra festa!

La croce contiene un messaggio anche per coloro che stanno sull'altra sponda: per i potenti, i forti, quelli che si sentono tranquilli nel loro ruolo di «vincitori». Ed è un messaggio, come sempre, d'amore e di salvezza, non di odio o di vendetta. Ricorda loro che alla fine essi sono legati allo stesso destino di tutti; che deboli e potenti, inermi e tiranni, tutti sono sottoposti alla stessa legge e agli stessi limiti umani. La morte, come la spada di Damocle, pende sul capo di ognuno, appesa a

un crine di cavallo. Mette in guardia dal male peggiore per l'uomo che è l'illusione dell'onnipotenza. Non occorre andare troppo indietro nel tempo, basta ripensare alla storia recente per rendersi conto di quanto questo pericolo sia frequente e porti persone e popoli alla catastrofe.

La Scrittura ha parole di saggezza eterna rivolte ai dominatori della scena di questo mondo: «Imparate, governanti di tutta la terra... i potenti saranno vagliati con rigore» (Sap 6, 1-5).

Nella prosperità l'uomo non comprende, è simile alle bestie che periscono» (Sal 49, 21).

«Che giova all'uomo guadagnare il mondo intero se poi perde o rovina se stesso?» (Lc 9, 25).

La Chiesa ha ricevuto il mandato del suo fondatore di stare dalla parte dei poveri e dei deboli, di essere la voce di chi non ha voce e, grazie a Dio, è quello che fa, soprattutto nel suo pastore supremo.

Il secondo compito storico che le religioni devono, insieme, assumersi oggi, oltre quello di promuovere la pace, è di non rimanere in silenzio dinanzi allo spettacolo che è sotto gli occhi di tutti. Pochi privilegiati posseggono beni che non potrebbero consumare, vivono ancora per secoli e secoli, e masse sterminate di poveri che non hanno un pezzo di pane e un sorso d'acqua da dare ai propri figli. Nessuna religione può rimanere indifferente, perché il Dio di tutte le religioni non è indifferente dinanzi a tutto ciò.

Torniamo alla profezia di Isaia da cui siamo partiti. Essa inizia con la descrizione della umiliazione del Servo di Dio, ma si conclude con la descrizione della sua finale esaltazione. È Dio che parla: «Dopo il suo intimo tormento vedrà la luce [...]. Io gli darò in premio le moltitudini, dei potenti egli farà bottino, perché ha spogliato se stesso fino alla morte ed è stato annoverato fra gli empî, mentre egli portava il peccato di molti e intercedeva per i peccatori».

Fra due giorni, con l'annuncio della risurrezione di Cristo, la liturgia darà un nome e un volto anche a questo trionfatore. Vegliamo e mediamo nell'attesa.

La salvezza di Cristo permane nella storia

I lavori del seminario «Da Roma alla Terza Roma»

di CESARE ALZATI

Ci sono eventi nella storia che hanno un carattere epocale in quanto l'umanità avverte come la propria vicenda, con essi, abbia assunto orientamenti nuovi e fino a quel momento imprevedibili. Nell'ambito della civiltà mediterranea, fin dall'età antica, si è guardato a Roma come a una realtà segnata dal singolare destino di divenire comune patria di molte genti, rese nel diritto compartecipate dei medesimi diritti (*consortia iuris*). Non a caso la fondazione della città romulea da mitica narrazione delle origini poté trasformarsi in punto di riferimento con cui ordinare (*ab Urbe condita*) il succedersi cronologico degli accadimenti umani. Ben si comprende, quindi, come la violazione della città a opera dei Visigoti di Alarico nel 410 sia stata considerata un segno di significato anzitutto religioso, al punto da spingere Agostino a elaborare una nuova interpretazione del tempo e della storia, tutta incentrata nella trascendente Città di Dio.



Il monastero di Eleazar a Pskov

Non stupisce pertanto che pure nel caso della Nuova Roma, Costantinopoli, la violazione delle sue mura il 29 maggio 1439 abbia analogamente suscitato nell'intero Commonwealth romano-orientale una ricca letteratura, in cui presentimenti dell'*eschaton* e utopiche profezie di riscatto venivano intrecciandosi. È in tale contesto che attorno al 1523 lo *starets* Filofej del monastero di Eleazar, nella regione di Pskov, venne formulando il suo ben noto enunciato in merito alla indefetibilità di Roma, di cui ai suoi occhi era tangibile manifestazione la indefetibilità dell'ortodossia del gran principato di Mosca. Sicché la sua affermazione «La Terza Roma sta» costituisce anzitutto una professione di fede nella permanenza della salvezza di Cristo nella storia, quella salvezza compiutasi sotto l'Impero romano e in esso radicatisi. Si tratta di convincimento, in cui si fonda il compito di Mosca di dare a tale salvezza luminosa testimonianza nell'attesa dell'*eschaton*: «Non ve ne sarà una Quarta».

Su questi grandi temi si è incentrato il recente seminario di studi storici dedicato alla dottrina della Terza Roma, svoltosi in Campidoglio nei giorni 15 e 16 aprile. Le sue sedute si sono svolte sotto la presidenza del cardinale Raffaele Farina, archivista e bibliotecario emérito di Santa Romana Chiesa, di Vladislav Zypin, presidente della Commissione storico-giuridica della Chiesa ortodossa russa, di Riccardo Cardilli, direttore del Centro studi curassiani dell'Università di Roma «Tor Vergata», e di Franco Vallocchia, della «Sapienza» di Roma. Alla presenza del cardinale Giovanni Battista Re, gli interventi introduttivi sono stati tenuti da Jurij Petrov, direttore dell'Istituto di storia russa dell'Accademia delle scienze di Mosca, e da Pierangelo Catalano, promotore primo con Paolo Siniscalco dei seminari «Da Roma alla Terza Roma» nonché responsabile dell'Unità di ricerca «Giorgio La Pira» del Cnr. Tra gli oratori, oltre a chi scrive, figuravano Aleksandr Zadornov, prorettore dell'Accademia teologica di Mosca, Oleg Ulyanov, Umberto Roberto, Giorgio Vespignani, Marcello Garzaniti, Marija Pijuchanova, Elena Beljakova, Andreev Beljakov, Silvia Toscano, Roberto Valle, Irina Ustinova, Dimitrij Lisejsev, Adriano Rocucci, Filippo Santucinotta.

Nella comunicazione di apertura Siniscalco ha efficacemente mostrato il radicamento scritturistico e patristico del testo di Filofej, testo che in modo assai eloquente si conclude con un richiamo all'*Apocalisse*, ossia alle cose ultime, nella cui luce diviene più chiaro il senso profondo del presente. È ben noto come l'originaria configurazione «escatologica» dell'idea di Terza Roma abbia conosciuto anche una declinazione in senso storico-istituzionale. Nel documento sinodale di costituzione del patriarcato russo nel 1589, il testo di Filofej è espressamente richiamato - ed Enrico Morini nel suo contributo al seminario lo ha ricordato - per avvalorare la dignità imperiale della città di Mosca, dignità ratificata dall'incoronazione di Ivan IV nel 1547, che stabilì un primato istituzionale, cui successivamente fu ritenuto confacente affiancare un'ideone primazialità ecclesiastica: il patriarcato.

Opportuna appare qui una specifica segnalazione delle riflessioni canoniche ed ecclesiastiche formulate in merito alla dottrina della Terza Roma da Raffaele Coppola. Sul piano strettamente dottrinale lo studioso ha evidenziato il non estraneità sussistente fra la reinterpretazione da lui offerta degli aspetti «romanistici» di quella stessa dottrina e quan-

to affermato dalla costituzione conciliare *Gaudium et spes* al paragrafo 82 in merito all'autorità papale universale. Oltre a ciò dall'oratore è stato mostrato come il principio della «laicità relata, storica, ponderata», accolto dalla Corte di Strasburgo, esprima, nella distinzione degli ambiti, l'esigenza di una reciproca collaborazione tra autorità civile ed ecclesiastica per la promozione dell'uomo e per il bene della società: un concetto che può considerarsi, in un certo qual modo, adombrato in luce nel richiamo alla *symphonia* presente nella *Novella 17* giustiniana.

Per cogliere la piena attualità della dottrina della Terza Roma nella presente congiuntura storica, il seminario non ha mancato di ricordare la significativa testimonianza offerta dalla igumena Elisaveta (Beljavca), spentasi nel 2010. Testimone del passaggio dall'ateocrazia sovietica alla libertà religiosa, dal 1995 ella si dedicò alla riedificazione del monastero che era stato di Filofej, divenendone la prima igumena e impegnandosi in una rinnovata presentazione del messaggio dell'antico *starets*. In lei l'idea di Terza Roma si è fatta riflessione spirituale, condotta nella prospettiva delle realtà ultime, configurandosi come responsabilità religiosa che incombe all'ortodossia russa, chiamata a rendere testimonianza a Cristo di fronte al mondo per la salvezza di tutta l'umanità.

Si è trattato dunque di un seminario di studi storici, ma non dimentico del presente; si potrebbe dire che in esso si è venuti ricercando nel passato quella lucida consapevolezza che fu di coloro i quali, come Filofej, si sforzarono di spingere il loro sguardo oltre la storia e, così facendo, strumenti elaborare un patrimonio ideale e superconcreti ideali ad affrontare efficacemente le grandi sfide del loro tempo.

COMUNE DI GHIRLANZA
 Ufficio di pubblica amministrazione
 Via della Libertà, 1 - 41010 GHIRLANZA (MO) - Tel. 059/870001
 Pagine Gialle: GHIRLANZA - 059/870001
 Pagine Gialle: GHIRLANZA - 059/870001
 Pagine Gialle: GHIRLANZA - 059/870001



Nella messa «in coena Domini» nel carcere di Velletri il Papa lava i piedi a dodici detenuti

Fratelli nel servizio

Nel pomeriggio del 18 aprile, giovedì della Settimana santa, Papa Francesco si è recato nella Casa circondariale di Velletri, in provincia di Roma, dove ha presieduto la messa nella cena del Signore, con il tradizionale rito della lavanda dei piedi, inizio del Triduo pasquale. Dopo la proclamazione del Vangelo, il Pontefice ha pronunciato a braccio l'omelia di cui pubblichiamo la trascrizione.

Vi saluto tutti e vi ringrazio per l'accoglienza.

Ho ricevuto una bella lettera, alcuni giorni fa, da alcuni di voi che oggi non saranno qui, ma hanno detto cose tanto belle e ringrazio per quello che hanno scritto.

In questa preghiera sono molto unito a tutti: a coloro che stanno qui e a quelli che non ci sono.

Abbiamo sentito cosa ha fatto Gesù. È interessante. Dice il Vangelo:

«Sapendo Gesù che il Padre aveva dato tutto nelle sue mani», ossia Gesù aveva tutto il potere, tutto. E poi, incomincia a fare questo gesto di lavare i piedi. È un gesto che facevano gli schiavi in quel tempo, perché non c'era l'asfalto nelle strade e la gente, quando arrivava, aveva la polvere sui piedi; quando arrivava in una casa per una visita o per pranzo, c'erano gli schiavi che lavavano i piedi. E Gesù fa questo gesto: lava i

piedi. Fa un gesto da schiavo: Lui, che aveva tutto il potere, Lui, che era il Signore, fa il gesto da schiavo. E poi consiglia a tutti: «Fate questo gesto anche tra di voi». Cioè servitevi l'uno l'altro, siate fratelli nel servizio, non nell'ambizione, come di chi domina l'altro o di chi calpesta l'altro no, siate fratelli nel servizio. Tu hai bisogno di qualcosa, di un servizio? Io te lo faccio. Questa è la fraternità. La fraternità è umile, sempre: è al servizio. E io farò questo gesto – la Chiesa vuole che il Vescovo lo faccia tutti gli anni, una volta l'anno, almeno il Giovedì Santo – per imitare il gesto di Gesù e anche per fare bene con l'esempio anche a se stesso, perché il Vescovo non è il



più importante, ma deve essere il più servitore. E ognuno di noi deve essere servitore degli altri.

Questa è la regola di Gesù e la regola del Vangelo: la regola del servizio, non del dominare, di fare del male, di umiliare gli altri. Servizio! Una volta, quando gli apostoli litigavano fra loro, discutevano «chi è più importante fra di noi», Gesù prese un bambino e disse: «Il bambino. Se il vostro cuore non è un cuore di bambino, non sarete miei discepoli». Cuore di bambino, semplice, umile ma servitore. E il aggiunge una cosa interessante che possiamo collegare con questo gesto di oggi. Dice: «State attenti: i capi delle Nazioni dominano, ma tra voi non deve essere così. Il più grande deve servire il più piccolo. Chi si sente il più grande, deve essere servitore». Anche tutti noi dobbiamo essere servitori. È vero che nella vita ci sono dei problemi: litighiamo tra noi... ma questo deve essere una cosa che passa, una cosa passeggera, perché nel cuore nostro ci deve essere sempre questo amore di servire l'altro, di essere al servizio dell'altro.

E questo gesto che oggi farò sia per tutti noi un gesto che ci aiuti a essere più servitori gli uni degli altri, più amici, più fratelli nel servizio. Con questi sentimenti, continuiamo la celebrazione con la lavanda dei piedi.

Per dare un senso nuovo al tempo vissuto “dentro”

di GIANLUCA BICCINI

«La tua presenza ci aiuterà a dare un senso nuovo al tempo vissuto all'interno di queste mura». Tutta la gratitudine dei detenuti della Casa circondariale di Velletri verso Papa Francesco è racchiusa in un biglietto consegnatogli al termine della messa «in coena Domini». Il Pontefice aveva appena impartito la benedizione conclusiva, dopo aver lavato i piedi a dodici carcerati, quando sull'altare allestito nel salone teatrale del penitenziario è

come successore del Principe degli Apostoli anche quest'anno ha voluto trascorrere il Giovedì santo in un luogo di grande sofferenza umana, rinnovando il rito della lavanda dei piedi dietro le sbarre di un carcere immerso nel verde della campagna dei Castelli romani.

Francesco vi è giunto verso le 16.20 e all'esterno delle possenti mura di cemento armato che delimitano il perimetro ha trovato ad accoglierlo un gruppo di bambini. Che sventolavano bandierine giallo-bianche, i colori del Vaticano, in segno di festa. Il Papa ha fatto rallentare l'utilitaria blu con cui era partito da Casa Santa Marta e abbassando il finestrino ha risposto ai saluti. Poi la vettura si è diretta verso i pesanti portoni blindati che separano l'istituto di pena dal mondo esterno e quando si sono richiusi alle sue spalle, con il caratteristico clangore metallico, è sceso per ricevere il benvenuto da tre donne e da un sacerdote. Infatti in questa struttura in cui la popolazione carceraria è esclusivamente maschile, al vertice dei ruoli di responsabilità ci sono figure femminili: la direttrice, Maria Donata Iannantunio; la vicedirettrice, Pia Palmieri; e, in alta uniforme, il comandante della polizia penitenziaria, Maria Luisa Abovissa. Con loro il cappellano, don Franco Diamante, che ha indicato al Papa l'edificio di tre piani con l'intonaco grigio scrostato e le finestre sbarrate, dalle cui celle provenivano applausi e grida di gioia. Francesco ha rivolto lo sguardo verso l'alto e ha ricambiato il saluto con la mano, poi varcata la soglia del carcere ha incontrato il personale civile e amministrativo, con medici e sanitari in camice bianco, e gli agenti di custodia in divisa d'ordinanza.

Accompagnato dall'arcivescovo Edgar Peña Parra, sostituto della Segreteria di Stato, da monsignor Leonardo Sapienza, reggente della Prefettura della Casa pontificia, e dall'aiutante di camera Sandro Mariotti, il Papa ha quindi incontrato due gruppi distinti di persone in regime di detenzione protetta. Uno di essi ha donato una statua mariana intarsiata nel legno, altri hanno consegnato disegni o lettere, oppure hanno mostrato fotografie di persone care. Francesco ha ricambiato con gesti di incoraggiamento e parole di speranza, e su qualche volto indurito dalle prove della vita sono scese lacrime di consolazione.

Nella cappellina dell'istituto che per l'occasione è stata adibita a sagrestia il Papa ha quindi indossato i paramenti e impugnano un pastorale ligneo ha guidato la processione fino al teatro dove si è svolta la messa, diretta dal maestro delle celebrazioni liturgiche pon-

tificie Guido Marini, coadiuvato dal cerimoniere Ján Dubina. Coordinati dall'agostiniano Paolo Benedik, della Sagrestia pontificia, hanno svolto il servizio liturgico alcuni detenuti «la maggior parte dei quali senza alcuna esperienza», ha confidato il cappellano, che ha concelebrato insieme con il sostituto. E siccome Francesco è venuto proprio per i detenuti, ad altri ospiti della Casa circondariale è stata affidata anche l'animazione dei canti: si tratta del «Coro "ristretto" Santa Cecilia di Velletri».

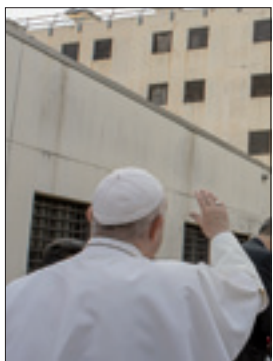
Sull'altare addobbato con i fiori coltivati nelle serre del penitenziario, dopo le letture da parte della direttrice (Ezodo 12, 1-8. 11-14), della comandante degli agenti di custodia (Salmo 115, «il tuo calcio, Signore, è dono di salvezza») e di un detenuto (1^a Corinzi 11, 23-26) e la proclamazione del Vangelo (Giovanni 13, 1-15), il Papa ha improvvisato a braccio l'omelia. Una riflessione breve, di appena cinque minuti, ma profondamente significativa sull'importanza del servizio. Parole che hanno trovato concretezza nel gesto compiuto subito dopo, quando cinto il grembiule su cui era ricamato l'interrogativo perino «Tu lavi i piedi a me?», ha rinnovato l'umile gesto compiuto da Gesù con gli apostoli, inclinandosi a lavare e a baciare i piedi di dodici uomini: nove italiani, tra cui uno di origini slave, un marocchino e un brasiliano e un ivoriano. Il più giovane non ha ancora vent'anni; il più grande ne ha poco più di cinquanta. Alcuni saranno liberi a breve, per altri c'è da attendere almeno un lustro.

Alla preghiera dei fedeli sono state elevate tra le altre un'intenzione per la Chiesa, affinché sia sempre più ricca di misericordia nel sostenere i fratelli più piccoli, più poveri, più fragili – i migranti, i carcerati e le minoranze – e una in spagnolo per chi cerca migliori condizioni di vita in Italia.

Alla fine del rito, durante il quale il Pontefice ha distribuito la comunione, la direttrice Iannantunio ha presentato la realtà della struttura di Velletri, rimarcando che «il carcere è un luogo di sofferenza, ma anche di riscatto e cambiamento», «fucina di legalità attraverso percorsi di rieducazione e reinserimento»; aggiungendo che compito di chi ci lavora è puntare «al recupero della centralità della persona detenuta», anche attraverso la possibilità di far acquisire «professionalità da spendere all'esterno». Non ha mancato di sottolineare le difficoltà provocate dalla «grave carenza di personale» che si somma al «sovraccarico quotidiano», visto che nono-

stante una capienza di poco più di 400 posti, ospita ben 570 persone. Da qui l'auspicio conclusivo che la visita del Papa «sensibilizzi le istituzioni per restituire condizioni di lavoro più dignitose per il personale» e che «l'opera di risocializzazione non sia vanificata dall'indifferenza e dall'egoismo»; con un pensiero anche per «le famiglie di coloro che scontano la pena devono essere riadattati nella comunità», ha detto.

Al termine della visita, protrattasi per circa due ore, il Pontefice è tornato in automobile in Vaticano. Nel cortile, ancora un saluto ai figli delle guardie carcerarie e uno ai detenuti che dalle celle gridavano: «Grazie Papa Francesco, torna presto a trovarci».



iniziata una piccola processione di uomini con in mano alcuni doni, frutti del loro lavoro: un cesto con i prodotti dell'azienda agricola interna, una croce di legno, un presepe artigianale, un ramullete spirituale, ovvero un libricino di preghiere latinoamericane, una rosa gialla, e la toccante frase di ringraziamento scritta a mano e incorniciata nella paglia. Il quadrucchio accompagnava un cofanetto contenente una grossa chiave dorata: è la riproduzione in scala reale di quelle che vengono usate per aprire e chiudere le celle: la sua forma ricorda quelle dipinte dal Perugino nel noto affresco della Cappella Sistina in cui Gesù consegna le chiavi a Pietro. Un simbolo particolarmente eloquente dunque nel richiamare la forza del gesto di Papa Bergoglio, che



Ritornare a scuola per ritornare alla vita Per i bambini della Siria

Dopo l'enorme tragedia di tanti anni di guerra dobbiamo costruire. Per questo diamo vita a una campagna di raccolta fondi per due nuove scuole ad Aleppo e Damasco per bambini e pre-adolescenti. Due scuole per la pace. Due scuole aperte a tutti.

Suore VILMA TALLONE
Economista Generale
delle Figlie
di Maria Ausiliatrice

L'Osservatore Romano sostiene l'iniziativa dell'Istituto di Maria Ausiliatrice e invita i suoi lettori a contribuire con un versamento libero sul conto corrente IT20 14056 9603 2010 0000 6400 X49 intestato a Istituto Internazionale Maria Ausiliatrice delle Salesiane di Don Bosco